

LA GALLERIA

NAZIONALE

Women Out of Joint

28.29.30 — 09 — 2018



Dopo Hegel, su cosa sputiamo?

Sommario

Dopo Hegel, su cosa sputiamo?

Introduzione

03

Quel che resta di un gesto

Redazione IAPh – Giada Ferraglioni,

Sara Pierallini, Isabella Pinto

04/ 19

Disertare la norma patriarcale

Redazione IAPh

Conflitto e creazione.

Su un altro piano

Federica Giardini

Al crocevia

Giada Ferraglioni

Le veneri in gabbia

Emanuela Gioia

Fuori dal binarismo di genere

Sara Pierallini

Ossessionata, vivo

Isabella Pinto

Appunti per un atlante dei gesti del XXI secolo

Testi call

20/ 67

Dopo Hegel, su cosa sputiamo?

Un omaggio alla femminista Carla Lonzi attraverso un call for papers, in qualunque lingua e di qualunque genere, nell'ambito del festival a cura di Ilaria Bussoni, Cristiana Collu, Rosa Jijòn, Women Out of Joint. Il femminismo è la mia festa (28-29-30 settembre) e in occasione della presentazione al pubblico dell'Archivio Carla Lonzi acquisito dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea.

«Non esiste la meta, esiste il presente. Noi siamo il passato oscuro del mondo, noi realizziamo il presente». Così chiude Carla Lonzi, nel 1970, Sputiamo su Hegel, saggio che resterà per le pratiche e le teorie femministe, in Italia e non solo, il primo e imprescindibile passo di congedo dalla cultura patriarcale. Sputare su Hegel ha significato prendere le distanze dalla dialettica e dai tranelli del riconoscimento, dalle rivendicazioni di uguaglianza e inclusione nel potere maschile, dagli universali e dalle garanzie sociali della cultura, muovendo una critica radicale al concetto stesso di potere per affermare con vitalità e forza quel «soggetto imprevisto» che è stato e continuano a essere i femminismi. Ma su cosa sputare oggi da quando Hegel ha smesso di muovere i fili invisibili delle teorie dell'emancipazione? da quando il neoliberismo declina in differenze compatibili corpi liberi di godere e consumare, ma la cui subalternità sta forse nelle stesse pieghe della loro libertà? da quando il patriarcato, nella sua crisi planetaria, torna a esprimersi attraverso i peggiori autoritarismi e nuove e antiche forme di violenza contro le donne? da quando la vita affettiva, di riproduzione e di cura diventa parte integrante della messa al lavoro? da quando, e non è una novità, la subordinazione ha le forme dell'amore? Sputare è un gesto, e Carla Lonzi ci ha insegnato a farlo con grazia e creatività: «è una parola nuova che un soggetto nuovo pronuncia e affida all'istante medesimo la sua diffusione».

La selezione dei testi pervenuti in risposta alla call è a cura di redazione IAPh —
Giada Ferragioni, Sara Pierallini, Isabella Pinto

Disertare la norma patriarcale

Redazione IAPH

Se sputare ha significato prendere una posizione di rottura della norma patriarcale, oggi quale senso assume la riproposizione del gesto conflittuale annunciato nel testo Sputiamo su Hegel?

Come nelle migliori tradizioni femministe, iniziamo partendo da noi. L'interesse per il pensiero di Carla Lonzi e per gli scritti di Rivolta Femminile ha accompagnato il percorso della redazione di IAPh-Gruppo Carla Lonzi e Rivolta Femminile per un anno intero, fornendoci ogni volta innumerevoli e imprevisi spunti di riflessione. Abbiamo reinterrogato i testi *La donna clitoridea e la donna vaginale*, *Sputiamo su Hegel*, *Sessualità femminile e aborto*, *Manifesto di Rivolta Femminile* da una differente temporalità e da diverse posizioni. Posizionarci ha significato rimettere in campo il sapere femminista dell'esperienza.

Con gli incontri redazionali su Carla Lonzi, IAPh conferma la propria natura di zona posta ai margini dell'accademia, capace di promuovere molteplici attraversamenti, scambi, pensieri e esperienze. Da questo seminario di autoformazione sono emerse numerose e diverse questioni.

L'autorialità che segna il rapporto tra Carla Lonzi e Rivolta Femminile e che eccede l'alternativa tra autore individuale e autore collettivo. La portata dei mille altri piani aperti dai femminismi radicali, che parlano a una molteplicità di «soggetti imprevisi», quelli che abitano in modi diversi la scena politica attuale.

La sessualità, reinterrogata a partire da i desideri e le possibilità che ruotano intorno non solo al sesso, ma anche al genere e al queer – cosa significa oggi liberazione sessuale? quali soggetti la agiscono? Rimettere al centro corpi desideranti diventa importante quanto riscoprire alcune parti erogene del corpo, che l'univocità di un rapporto sessuale finalizzato alla procreazione aveva assoggettato, limitandone la creatività. Ci riferiamo, su tutte, alla clitoride; ma anche all'ano, questione nevralgica per l'uscita dalla cornice etero-patriarcale che impone una pratica e un pensiero per disciplinare i nostri corpi.

Infine, attraverso lettura e discussione, ci siamo rese conto dell'urgenza di problematizzare nuovamente il sistema di privilegi, riformulandone la

portata singolare e collettiva, sia per riconoscerli sia per rimetterne in circolo le potenzialità per altre/i .

La natura aperta del seminario di autoformazione e della redazione di IAPh ha fatto in modo che si generassero relazioni con differenti percorsi tra cui, inevitabilmente per quanto riguarda il pensiero di Carla Lonzi e Rivolta Femminile, quello artistico.

Con grande entusiasmo abbiamo quindi deciso di co-promuovere, insieme alla Galleria Nazionale di Roma di Arte Moderna, all'Istituto italo-sudamericano e al Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università La Sapienza di Roma, al Master Studi e Politiche di Genere di Roma Tre, la call for papers *Dopo Hegel, su cosa sputiamo?*, lanciata nell'ambito del festival *Women out of Joint: il femminismo è la mia festa* a cura di Ilaria Bussoni, Cristiana Collu, Rosa Jijón (28-29-30 settembre 2018 – Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea). In questo libro raccogliamo parte degli scritti elaborati dal Gruppo e una selezione dei testi arrivati in risposta alla call.

Redazione IAPh – Gruppo Carla Lonzi e Rivolta Femminile
Lavinia Agostinelli, Giada Ferraglioni, Emanuela Gioia,
Elenora Muzzi, Alessia Perifano, Sara Pierallini, Isabella Pinto,
Valentina Rioli, Giulia Salaris, Federica Tomasello, Nicole Trigg

Conflitto e creazione. Su un altro piano

Federica Giardini

Sono, come molte, una che torna a Carla Lonzi e agli scritti di Rivolta femminile, ancora e ancora. Scritti preziosi perché danno indicazioni più che punti fissi.

Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili (Manifesto di Rivolta Femminile I, p. 9). La vera storia è fatta di vite, più che di documenti e monumenti. Così gli scritti di Rivolta femminile sono indicazioni che possono deperire, tutto sta nella *rispondenza* - questa è parola ricorrente - che trovano in un'altra vita. La mia posizione di lettrice non sta nella ricerca di risposte. Piuttosto è posizione sensibile al presente, con le sue reattività ed esigenze, più o meno consapevoli, dettate dallo stare in questi tempi, forse più facili di allora, sicuramente più terribili, che va riformulando domande.

Il soggetto imprevisto ha fatto irruzione nella storia.

Di che soggetto si tratta?

Stando agli scritti di Rivolta femminile è della specie dei vinti, *la donna appartiene alla specie vinta* - subito dopo troviamo due punti, una legatura esemplificativa - *vinta dal mito dell'uomo (Significato dell'autocoscienza, p. 115)*. È una precisazione importante sul tipo di sconfitta che segna questo soggetto: non solo dovuta ai rapporti di forza, è una sconfitta anche simbolica, per via della complicità con i valori dell'ordine patriarcale. Questo soggetto, quando fa irruzione, conserva memoria del suo essere vinto e dunque abbandona «la cultura della presa del potere», quale via d'uscita dalla posizione di sconfitta: irrompere come soggetto non corrisponde a una presa di potere. È questo, in prima istanza, che lo rende imprevisto. O differente.

E chi con essa

In *Primati dell'intuizione* si dice: *rispetto del diverso e poi eliminazione del concetto del diverso. Tutti sono diversi* (p. 65). L'irruzione del soggetto imprevisto è un accadimento che parte dalle donne ma che, oggi, avvenuta quell'irruzione, inaugurato un altro tempo, può essere un accadimento preso e rilanciato da tutti quei soggetti che si impegnano a

disfare gli ordini articolati in grammatiche del potere e a produrre altro. Donna, o meglio, femminismo appare come significante, come segno di un'impresa di senso, di politica, di vita, da parte di chi ha memoria di essere stata vinta, che non vuole ripetere la storia dei vincitori, che lavora costantemente a disfare tale storia, i suoi effetti sul presente, e a produrre un altro tempo.

Altri tempi

Nell'attraversamento degli scritti emerge un ulteriore elemento. Se l'irruzione rivela la possibilità di un altro tempo – e la rivelazione è istantanea – di contro, disfare gli effetti di potere è un lavoro continuo, che continuamente va ripreso e ripetuto. Anche su di sé. Il tempo del potere ha la monumentalità della storia patriarcale che si fa tradizione e tuttavia non consiste solo come una dimensione separata, contro cui eventualmente confliggere, può presentarsi anche come entropia interna alle stesse azioni e pensieri intese a disfarne l'ordine. Così negli scritti appare anche il tempo ciclico: più volte infatti si parla di «ripresa del femminismo» nel mondo (*Sputiamo su Hegel*, p. 44). Lonzi utilizza il termine anche a proposito di sé e di quello che sta facendo con altre, una *ripresa del femminismo nel mondo* (*Perché si sappia I*, p. 110), e lo riusa quando legge quanto compiuto dalle Preziose (*Armande sono io!*) e di nuovo nel 1979 quando i giornali, già allora, parlavano di morte del femminismo (*Vita*, p. 63).

Tutte tracce per legare il significante *donna* a una continua impresa di rischio e di avventura nel disfacimento del potere e dei saperi in cui si realizza. L'irruzione è un inizio radicale, e insieme però questa irruzione si ripete.

Spazi

Il tempo nuovo, inaugurato del soggetto imprevisto è anche uno spazio. In *Itinerario di riflessioni*, Lonzi parla del Carmelo e della clausura, designandolo come luogo fuori dalla storia eppure esistente (p. 14). In *Sputiamo su Hegel*, questo spazio diventa la zona metafisica che *svaluta i successi del mondo storico e li contesta* (p. 41). Sembrerebbe un tempo, un luogo, utopico, separato. In realtà è un luogo di massima materialità. Nel *Secondo Manifesto di Rivolta femminile* del 1977 (*Io dico io*, pp. 7-8), trovo queste brevi frasi splendidamente formulate.

Sai cos'è esporsi in prima persona? In quel luogo ci si espone in prima persona. Avventura e ideologia sono incompatibili. In quel luogo si fa avventura non ideologia. Ideologia è il sapere già decantato in potere.

La mia avventura sono io. Lo smarrimento è la mia prova. Carla Lonzi parla dei gruppi di autocoscienza come luoghi dove si rischia su di sé, come luoghi di rischio e non di conferma. Luogo per eccellenza dove ci si può avventurare a esplorare i significati delle esperienze e dei loro blocchi, e dove l'assunzione di un rischio genera responsabilità nei confronti del mondo.

Disfare generando

La vita che emerge dagli scritti, la spinta alla vita, non ha niente di idilliaco, è conflittuale. Ricavare lo spazio della vita, riprendere lo spazio della vita, contro l'ordine del potere, è un conflitto costante. Che tipo di conflitto è? Non è dell'ordine del riconoscimento, è uno scontro sì, ma che si svolge su due piani diversi – *le esigenze che essa viene chiarendo non implicano un'antitesi ma un muoversi su un altro piano (Sputiamo, p. 42)*. Come può avvenire questo scontro, se non c'è un terreno comune, se non c'è una posta in gioco comune, se non si mira a che l'altro ceda un pezzo del suo dominio o dia riconoscimento nella propria lingua? Sembrerebbe che le strade si divarichino completamente. Risponderei così, Lonzi non lo dice con queste parole: quando si genera vita, accade che lo spazio che si guadagna per un sapere incarnato e vitale vada a scontrarsi con spazi ordinati altrimenti. Quindi si dà un attrito che può diventare conflitto. Non solo uno scontro frontale, ma un conflitto distribuito in ogni luogo dove si compie questo disfacimento del potere nel produrre altro. Ed è un conflitto che si svolge a un livello molto alto. *Non avrei mai potuto fare il femminismo se non avessi avuto conoscenza del momento più alto conosciuto dall'uomo, dice Lonzi, e parla di arte, filosofia e religione, per me il femminismo deve misurarsi lì per vedere l'insufficienza del regime patriarcale (Perché si sappia I, p. 110)*. Rivolta femminile avverte infatti che *la donna non ha contrapposto alle costruzioni dell'uomo se non la sua dimensione esistenziale (...) non ha avuto condottieri, pensatori, scienziati (...) Ha avuto energia, pensiero, coraggio, dedizione, attenzione senso follia - un sapere del corpo che trova le parole in gesti per dirsi (Sputiamo, p. 37)*.

L'espressione

Sapere e intuizione, agire e tensioni, metterei oggi sotto questo segno una ripresa dei pensieri di Carla Lonzi e di Rivolta femminile, delle sue pratiche. Una liberazione che ha a che fare con le singolarità, che rafforza la spinta ad esistere indipendentemente dai ruoli, dalle misure secondo cui

il potere attribuisce valore per convenzione. Il potere è infatti anche questo, ha una portata derealizzante, dà o toglie valore a prescindere dalla vita che è in gioco in quel luogo, in quella situazione.

Liberazione diventa allora sinonimo di espressione: *il bisogno di esprimersi è stato da noi accolto come sinonimo stesso di liberazione (Premessa al Manifesto, p. 2)*. Esprimersi non è un fatto naturalmente e semplicemente verbale, non è un fatto di sola scrittura, di creatività. È incidere su condizioni materiali, simboliche, di vita perché questo possa accadere.

E ancora e altrove:

Fare tutti i gesti di espressione di sé e di riconoscimento dell'altra per un'incarnazione reale (Mito, p. 141)

Non è un capire scisso dalle soluzioni reali che trovo. Lavorare molto, ho lavorato molto non solo di mente ma di circostanze (Armande sono io!, p. 12). Sguardo reciproco sull'atteggiamento di verità assunto con gli altri (Armande, p. 21).

Stare in relazioni dove vige la fiducia che l'altro voglia che tu sia te stessa (Vita, p. 35).

E allora:

*rispondere a intuizioni con nuove intuizioni
arricchendoci senza impoverire nessuna
vivendo l'insicurezza senza istituzionalizzare ruoli o competenze per tenerla a bada in modo esteriore
riconoscendo le reazioni ad essa nella fuga o nella resistenza
distinguendo la pace interiore dalla difesa passiva
il momento dell'azione
accettando i propri limiti senza darli per scontati (Itinerario, p. 35).*

Nell'orizzonte del lavoro che Rivolta femminile ha fatto sulla sessualità, il corpo, questa energia, chiede espressione, chiede parole e condizioni adeguate. E perché sia, s'impone un costante lavoro – un *lavorio sul piano umano (Vai pure, p. 45)* – per disfare l'adesione agli effetti di potere, l'entropia che pensieri e azioni conoscono, e per aprire rilanci all'altezza del presente.

Riferimenti alle opere di Carla Lonzi e di Rivolta Femminile

Manifesto di Rivolta Femminile (1970), in *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, et al., Milano 2010.

Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi (1972), in *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, et al., Milano 2010.

Primati dell'intuizione nella tabula rasa della cultura, in M.G. Chinese, C. Lonzi, M. Lonzi, A. Jaquinta, *E' già politica*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1977.

C. Lonzi, *Perché si sappia I*, in M.G. Chinese, C. Lonzi, M. Lonzi, A. Jaquinta, *E' già politica*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1977.

C. Lonzi, *Itinerario di riflessioni*, in M.G. Chinese, C. Lonzi, M. Lonzi, A. Jaquinta, *E' già politica*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1977.

Secondo Manifesto di Rivolta femminile, in M. Lonzi, A. Jaquinta, C. Lonzi, *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978.

Mito della proposta culturale, in M. Lonzi, A. Jaquinta, C. Lonzi,

La presenza dell'uomo nel femminismo, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978.

C. Lonzi, *Vai pure. Dialogo con Pietro Consagra*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1980

C. Lonzi, *Armande sono io!* Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1992.

Marta Lonzi, Anna Jaquinta, *Vita di Carla Lonzi*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1990.

Al crocevia

Giada Ferraglioni

È singolare: il testo *La donna clitoridea e la donna vaginale* non riesce a farsi commentare. È fatto per parlare da sé e per sé. Qualsiasi intervento intellettuale ulteriore, lo depotenzia e lo sveste della sua natura esperienziale. *Sputiamo su Hegel* ci aveva lasciato qualche appiglio, a noi studiose o appassionate, per muoverci nei nostri familiari spazi organizzativi e rielaborare gli aspetti *destruens* del pensiero lonziano. Ma *La donna clitoridea e la donna vaginale* ci mette davanti all'evidenza che il nuovo piano d'azione è tutt'altro che pensiero, tutt'altro che idea, tutt'altro che concetto.

Qui tutto è nuovo. Dal contenuto alla forma verbale, ogni momento testuale richiede un movimento inedito di comprensione e di adattamento percettivo. È uno sbandamento, una potenza scapigliatrice. Il panteismo epistemologico del testo, la noncuranza della ritmica consueta della saggistica e insieme la rivendicazione della possibilità di esprimerne una sua propria, più immediata, più fluida e più ardente, vestono l'intreccio tra la *parola* e la *vita* voluto e condotto dalle autrici del gruppo di Rivolta Femminile. Astrarre una delle due componenti, per un commento o per un elogio, vorrebbe dire uccidere il testo stesso e impoverire quell'esperienza immediata che è il riconoscimento nell'inautentico e il suo conseguente rifiuto.

Perché la donna clitoridea di *La donna clitoridea e la donna vaginale*, questo inafferrabile nuovo soggetto che sorge dalla messa in autonomia della potenzialità corporea femminile, restituisce alla soggettività quello slancio creativo capace di inventare il presente e di procedere verso il futuro della storia, lasciandosi alle spalle l'obbligo di un compromesso con una tradizione di oppressione e sfruttamento. Ancor prima, ma questo è solo un mio gusto, restituisce alla soggettività quella dimensione ontologica del divenire che le permette di essere qualcosa di altro e di precedente rispetto alla dimensione dell'ente e dell'individualità.

La lettura integrale del testo *La donna clitoridea e la donna vaginale* è in sé un'esperienza dalla quale non si torna indietro. Dalla franchezza dei termini all'efficacia delle frasi, dalla spontaneità della forma all'informalità del *noi*, ogni elemento comunica la sensazione di avere di fronte soggetti autentici e simili. È il resoconto della vita di ognuna, l'acqua nella quale non ci eravamo accorte di nuotare e che ora bagna e tinge la realtà quotidiana fin negli aspetti più semplici. Con impossibile brutalità e precisione, la vita e l'esperienza di

ogni singolarità femminile vengono descritte e svelate nella loro invisibilità.

È tutta qui l'attualità dei testi di Lonzi e del collettivo di Rivolta Femminile, nella semplicità del loro disegno. Senza bisogno di sofismi e garbugli, la forma trova gioco nella novità che porta in sé. A partire dal *Manifesto*, ogni frase, secca e definitiva, ricorda a lettrici e lettori a chi appartiene: appartiene alle senza storia, alle senza cultura, alle senza voce. A coloro che hanno il silenzio e il deserto come patria, ma che si dichiarano immediatamente pronte all'esodo.

Proprio come *La donna clitoridea e la donna vaginale*, anche il *Manifesto* è tutt'altro che un grumo di teoria; nasce, piuttosto, come atto partecipativo volto a marcare una separazione, una linea divisoria tra oppressori e oppresse, e, come dimostrerà la storia del collettivo, tra sfruttate che lottano e sfruttate che non lottano. La presa in parola dell'autodeterminazione diventa una missione senza mezzi termini: è una lotta per l'affermazione di sé che appartiene solo a chi davvero lotta, a chi davvero distrugge, a chi non è disposta a cedere spazi alla colonizzazione. Un posizionamento all'interno di un nuovo grado zero, di un *incipit* rinnovato di movimento.

L'identificazione con la presenza spettrale della storia, la lettura nero su bianco della genealogia di una scomparsa, una genealogia che ci appartiene fin dentro i muscoli inibiti da millenni di depotenziamento indotto, è uno schiaffo in viso. La presa di coscienza della verità, e il fardello che ne deriva, è un peso grave; ma non è nulla in confronto alla bellezza del presente che prevede e dell'amicizia che promette.

Siamo davanti a un crocevia inappellabile: femminismo o barbarie.

Le veneri in gabbia

Emanuela Gioia

Scoperta e sbalordimento: questo è il pensiero di Carla Lonzi – poi tradottosi negli scritti di Rivolta Femminile –; la verità assopita, eppure esistente, che impregna pagine essenziali, coscienti, lucide di vissuto femminile. La voce ruggente di un'identità desiderosa di rinnovamento e di autodeterminazione che quasi parafrasando il faccia a faccia tra Davide e Golia, chiama in causa i colossi del sapere, della cultura, della storia e questo non per chiedere loro risposte ma per darne di proprie, formulare nuovi quesiti, esplicitare secolari verità.

Leggendo, l'impressione che si ha è questa: un vis-à-vis inevitabile che per una questione meramente temporale ha ritardato ad accadere, probabilmente nella convinzione che il potere non vada mai messo in discussione, specialmente se a farlo è la *specie soggiogata*¹.

La natura dello scontro è sorprendente: vinti e vincitori non esistono. Torto e ragione nemmeno e questo perché il fine ultimo non si realizza nel confronto capriccioso ma nella creazione ex novo di un soggetto sconosciuto e, soprattutto, protagonista di un piano spazio-temporale differente. Ad ergersi è un lo nuovo, caleidoscopico; una Venere nata dall'amara consapevolezza di secoli di storia taciuta, di pagine di letteratura bugiarda, d'immagini distorte di vita che da sempre l'hanno intrappolata in una dimensione estranea. «Su un terreno proprio, – scrive Lonzi – la donna è una pianta dalla crescita mostruosa che fa fare all'uomo i suoi peggiori sogni di decadenza dell'umanità»².

La gabbia dorata nella quale, da secoli, vive la futura Venere ha, perciò, uno scopo preciso e cioè quello di non «ingigantire quei germi di inferiorità della sua specie che egli [l'uomo] faticosamente cerca di neutralizzare con una presunzione costante di rettifica intellettuale ed emozionale» e, inoltre, di mantenerla «allineata con la cultura, i modelli, i valori maschili»³. Inganno e dominio culturale sono stati (e in parte lo sono tutt'oggi, nonostante la consapevolezza ormai acquisita) gli strumenti per mezzo dei quali l'uomo ha costruito questa gabbia – dandole poi il nome di vita, di realtà – e in essa la donna ha mosso i suoi passi, ha partorito i suoi pensieri, ha definito le sue emozioni. Le gabbie hanno questa particolarità di fondo, possono proteggere dalle incursioni dell'esterno e, allo stesso tempo, mortificare ciò che è all'inter-

no, paralizzandolo e privandolo di una prospettiva variopinta e diversificata, pertanto essenziale.

In questo senso, rinascita ha significato distruzione nella sua accezione propositiva e rigenerativa, semmai dovesse esistere una: il vecchio che lascia posto al nuovo; l'occulto che finalmente si rende manifesto; la Venere che al di fuori della gabbia dorata si scopre donna autentica e imprevedibile e che, specularmente, scopre altre Veneri autentiche e imprevedibili – «il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che l'unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie»⁴, su un piano pregnante di vissuto e di esperienza viva e dinamica nel quale essa si realizza come protagonista della propria storia; come voce che detta le proprie condizioni, che esprime le proprie verità; come soggetto politico che si riappropria di uno spazio non solo fisico ma anche mentale, culturale e storico.

Scoperta e sbalordimento si schiudono ai nostri occhi allorché lo sguardo osa sfidare il limite impostogli dall'orizzonte, svelando finalmente la rete infinita di possibilità preclusi per millenni dall'illusione di una destinazione reciproca – «che era solo nostra unilaterale schiavitù»⁵. Varcati i confini del mondo patriarcale diveniamo così soggetti esclusi, puniti con la damnatio memoriae che il potere, nella veste di uomo-padrone, minaccia di attuare al fine di cancellarci per sempre «dalla sua cultura, dalla sua creatività, dalla sua rivoluzione, dalla sua utopia, dalla sua giornata, dalle sue notti»⁶.

E la vera rivoluzione sarà rispondergli «Ben venga!» e ricominciare a camminare con le nostre gambe, a sentire col nostro corpo, a vivere come esseri umani completi che nel riflesso dell'altra siano capaci di realizzare le proprie verità.

1 C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, et al./EDIZIONI, Milano, 2013, p. 120

2 *Ivi*, p. 117.

3 *Ibidem*.

4 *Ivi*, p. 120.

5 *Ivi*, p. 118.

6 *Ibidem*.

Fuori dal binarismo di genere

Sara Pierallini

Ho avuto modo di entrare in contatto con gli scritti di Carla Lonzi nel 2017, durante l'attività seminariale del modulo Lineamenti del Master Studi e Politiche di Genere di RomaTre. Durante lo svolgersi del corso ebbi l'opportunità di assistere a un incontro con Loredana Rotondo la quale ci presentò *Alzare il cielo. Ritratto di Carla Lonzi* con la regia di Manuela Vigorita e Gianna Mazzini.

Ciò che percepì subito dalla figura presentata e protagonista del documentario, fu proprio il mettersi in gioco attraverso pratiche femministe, mettendo in discussione quella trama di poteri e quel sistema di privilegi che la circondavano nel quotidiano. Ma il sapere dell'esperienza può aver successo e, ancor prima esistere, attraverso la relazione, in questo caso, attraverso la relazione con l'altra. Studiando la bibliografia di questa autrice, mi resi conto che vi era una tendenza a una narrazione del soggetto come singolo, come individuo che spicca e che si diversifica dal gruppo, ovvero, nel raccontarla, c'è la tendenza all'occultamento della matrice del pensiero collettivo. Rivolta Femminile furono le autrici di molti testi nei quali si poteva trovare il contributo di Carla Lonzi. Aperte al dialogo e al conflitto, un conflitto in propositivo, le componenti di questo collettivo utilizzarono la scrittura per scrivere partendo sé stesse e come pratica relazionale, coscienti del fatto che la libertà di ognuna è guadagnata con e attraverso l'altra. Quello che, quindi, si traduce in scrittura nasce dal plurale.

Le riflessioni che seguiranno nascono, seguendo l'esempio di cui sopra, dalla relazione, prendendo una posizione non statica, ma che attraversa i margini, i femminismi grazie alla differenza data dall'incontro con le compagne della redazione di IAPh-Italia con le quali abbiamo discusso, dialogato su alcuni testi di Rivolta Femminile reperibili in «Sputiamo su Hegel e altri scritti» (2014). In particolare faccio una breve rilettura di questi testi in relazione al binarismo di genere e in generale, di quei dualismi oppositivi e gerarchici tipici della società etero-patriarcale, come maschio/femmina, cultura/natura, ragione/natura, mente/corpo ecc. Nel farlo mi avvarrò della teoria di Val Plumwood¹ dei postulati che connetterebbero i dualismi sia «orizzontalmente» che «verticalmente» (Gaard 1997). Userò i postulati come titoli di connessione al lavoro di Rivolta Femminile riferendomi in particolar modo al dualismo maschio/femmina.

1

Backgrounding². Il padrone (oggetto, soggetto gerarchicamente più elevato nel dualismo) dipende dai servizi dell'Altra/u³ e allo stesso tempo nega la sua dipendenza. Il maschio, forza lavoro, dipende dalla riproduzione del femminile⁴ per poter produrre. Affermare di essere dipendente dall'altra/u significherebbe trasformare il rapporto di valore tra le parti. In «Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi» troviamo scritto: «Ritirarsi dal terreno della donna è dunque per l'uomo una perdita incalcolabile di dimensione patriarcale, perciò di virilità: il suo rango dipende ab antiquo dal grado di soggezione e di venerazione che è riuscito a imporre alla donna» (p. 62).

2

Esclusione radicale. Il padrone amplifica le differenze tra sé e l'Altra/u e minimizza le qualità condivise. In una cultura gerarchica, purtroppo vi sono molti esempi che confermano questo postulato.

L'essere madre è una condizione spesso escludente. La donna viene spesso rilegata alla vita privata, al lavoro domestico e a quello di cura. Questo comporta una naturalizzazione della donna come madre, nonché l'esclusione sociale di altri soggetti femminili, queer e trans, dalla possibilità di godere dello stato (talvolta status) materno. Quindi vi sono differenti tipi di esclusione che si sono eretti in continuità e in rafforzamento dell'istituzione familiare eteronormata, come a fondamento della nostra società. Come viene enunciato nel *Manifesto di Rivolta Femminile*: «Il primo elemento di rancore della donna verso la società sta nell'essere costretta ad affrontare la maternità come un aut-aut» (p. 9).

3

Incorporazione. Le qualità del padrone sono considerate lo standard, e l'Altra/u è definita/u nei termini del suo possedere o meno queste qualità. Il primo enunciato del *Manifesto di rivolta femminile* afferma: «La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà» (p. 8). Definirsi in rapporto all'uomo è dovuto anche alla normalizzazione del privilegio maschile, un privilegio che crea una rete di valori più o meno distanti dalla norma standardizzata e che segue un'idea di soggetto a cui tendere come l'uomo adulto, bianco, benestante, sano, cis.

4

Strumentalizzazione. L'Altra/u è costruita/u come se non avesse uno scopo o un senso, se non quello di servire da risorsa per il padrone.

La strumentalizzazione la possiamo osservare nel lavoro di riproduzione sociale, come per esempio, nel caso del lavoro di cura, il divenire strumento del piacere maschile. Come osservato in *La donna Clitoridea e la donna vaginale* (p. 35) la donna vaginale non ha imparato a desiderare lasciandosi imprigionare da una pratica sessuale eteronormata. La clitoride viene invisibilizzata, così anche la potenza dell'orgasmo femminile. Viene nascosta la conformazione della vulva e la plurimità dei desideri sessuali. Infine, come dice Paul Preciado, ci viene imposto il terrore anale. Si imprigionano i nostri corpi desideranti in favore di una razionalità volta alla produzione/riproduzione capitalistica.

5

Omogeneizzazione. La classe dominata delle/u Altre/u è percepita come uniformemente omogenea. Il retaggio maschilista porta con sé frasi tipo: le donne sono tutte uguali, le donne sono madri, maturano prima, sono più calme ecc. Il genere privilegiato uniforma anche le categorie trasversali alla classe considerata. Per esempio, nell'attuale sistema eteropatriarcale vengono confusi il genere con il desiderio sessuale e con il sesso biologico, negando un universo di possibilità trans e queer.

Con questa breve analisi sui dualismi vorrei far cadere l'attenzione sul fatto che Rivolta femminile ha cercato di rompere il binarismo che affetta il nostro vocabolario, pur non dichiarando questa intenzione. Sempre nel manifesto troviamo scritto: «L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione». Un'invenzione, aggiungerei, di una società al maschile. Per sovvertire questo ordine, Carla Lonzi e Rivolta Femminile hanno cercato la relazione con l'altra. Io penso che dovremmo seguire il suo esempio cercando in più di allearci trasversalmente con tutte/tutti i soggetti liminali che vivono ai margini e dai margini diventare marea.

1 Val Plumwood, filosofa e Ecofemminista australiana, ha in particolare approfondito gli aspetti riguardanti il dualismo nel linguaggio «Occidentale», autrice di *Feminism and the Mastery of Nature* (1992).

2 I postulati sono tratti dal paper di Greta Gaard, *Verso un ecofemminismo queer*, «Hipatia», vol. 12, n. 1, 1997.

3 Uso la -u per denotare la pluralità dei generi marginali nella società attuale.

4 Uso qui la parola femminile per comprendere tutti quei soggetti non biologicamente considerati donne.

Ossessionata, vivo

Isabella Pinto

Elena Lonzi e Carla Ferrante. Identità immaginare si incrociano, si scontrano e mi trascinano in un vortice di domande trabocchetto sul precipizio. Della deadine.

Una morta, l'altra invisibile. Figure che si sottraggono all'imperativo della trasparenza. Non vogliamo una leader femminista, ma siamo diverse. Che farne della scrittura? Non sono un'autrice, ma porto in dote il mio vessillo di scrittrice.

Mi piace vendere, mi piace essere guardata, scrivo per essere letta. O non scrivo. La scrittura come cura di sé. Ma ti senti? Oggi, con tutta la spazzatura che viene pubblicata, la letteratura è morta. Punto, a capo e lettera MAIUSCOLA.

E poi ci sono le madri: demetre persefoni e ariane, cassandre, didoni e medee. Catene spezzate e stringenti di un tempo avviluppato su se stesso. Vive e morte si agitano rabbiose tra le parole di un feuilleton contemporaneo. Strepitano e scalciano, troppo. In tutto, eccedono. Pretendono. Di vincere.

Serie di notti insonni. Rimango paralizzata. Occhi spalancati sull'abisso della comprensione di una lotta senza tempo. minuscole e MAIUSCOLE. Due fronti e due sessi. mlnUsCoLe e MaluScOIE. Due fronti e due sessi? - Ascolta, ascolta. Gossip! Ti ricordi di XXX, sai che fine a fatto? Indovina! Dai provaci almeno, che palle! Ha fatto il *salto saffico*. [...] - Mi immaginavo una differenza molto più grande, invece [...] è come che io sono bionda e tu sei moro. D'altronde, il potere ce l'ha chi ha il sintomo. Questa scritta campeggia all'ingresso dell'S.P.D.C. del XXX di XXX. Sintomo è potere? Puzza di sbarre, psicofarmaci e secondini.

Se ti butti sotto la metro e rimani vivo.

Se partorisci e non fai altro che andare a letto, fermarti 10 secondi, alzarti, andare in bagno, tornare a letto, fermarti 10 secondi, alzarti, andare in bagno, andare a letto, fermarti 10 secondi, alzarti, andare in bagno, tornare a letto, fermarti 10 secondi, alzarti, andare in bagno (*to be continued*). Se ti senti molto bella e non lo sei, se ti senti molto intelligente e non lo sei,

se ti senti seguita, se invadi il mio cazzo di spazio vitale, se mi scrivi che mi vuoi morta, se urli che ti ho fatto del male, basta. *taci. anzi parla.*
taci! comunità terapeutiche. anzi parla! casa supportata. TACI. aripiprazolo. ANZI PARLA. dimmi perché non vuoi lavorare. TACI. sali di litio. ANZI PARLA. resisti ti prego, finché loro non muoiono. taci (riempire gli spazi con la risposta esatta, in base al contesto). Anzi parla (riempire gli spazi con la risposta esatta, in base al contesto).

Vie di fuga *impreviste*, soggette ai rivolgimenti della fortuna, percorriamo a testa alta, come una muta di cagne randage.

Asincrone e scomposte, in differenti direzioni, ululiamo alla luna i nostri saperi di streghe.

In-Tanto
Cecilia Milza

Sputo su questo cemento arido
E guardo il germoglio incaponito
Spingere verso la luce

Sputo e creo
Mentre mi tagliano le mani

Sputo e cerco
Mentre mi cavano gli occhi

Sputo e grido
Mentre nessuno ha più orecchi

Sputo e sogno
Nonostante tutto
Nonostante tutti

Sanguino e sputo
Mentre la corsa folle mi investe
Ma non mi intacca

Sputo e piango
Così la mia arca si leva e scorre
Sul fiume della mia sostanza

Nel letto forgiato dal mio sguardo

El cuerno del poder. Fragmento cuadro ii Miranda y su orfandad

Dramaturgia: Nadia Rosero

Miranda, deambula por las calles de Buenos Aires, sin rumbo fijo con el vestido raído sin zapatos arrastra su maleta vieja.

M: Me corto las venas cada vez que el mundo me abre de piernas. Me corto un poco más, cuando veo al ferrocarril que deja a la ciudad en penuria. Los hombres reclaman por los desalojos. A mi Padre y a mí, nos arrancan de nuestra tierra. Nos escupen larvas como si fuéramos de goma ¡No somos de goma! ¡Tampoco de cemento! Tampoco menstruamos en la calle para que la ciudad apeste. Somos la huella que recorre una memoria. Somos la sombra, que dejan morir en las calles. *(Se esconde en un agujero.)* Vivo en un colchón dentro de una estación de subte. Tengo piojos en la cabeza. Huelo a orines de perro. Me clavan los ojos y se asustan. No me dejan salir a la luz. Habito en este túnel oscuro. Soy a la que pisan en la noche. Vivo amontonada en las calles. A la que arrastra el frío en las mañanas. La que vive de coca cola y bazuco. La que limpia, las letrinas sucias. No preguntan, por mi nombre ¡Esa soy yo! En la oscuridad me tapan los oídos. Me revienta la vagina. Soy la cloaca de la ciudad. Soy el blanco perfecto para un Policía ¡Estoy loca! Tengo ligeros tics en la boca. Me tiemblan las manos. Me duele la cabeza ¡Tengo, que buscar a mi Padre! *(Se señala la cara con un cuchillo.)* ¡A nadie le importa! Tengo una cicatriz en la mejilla izquierda del hombre que me golpeo. Era más fuerte que yo. *(Sonido F.)* Con resignación introduzco mis manos en todos los agujeros posibles *(Señala los agujeros del cuerpo con los dedos de la mano.)* Uno está en el centro de mi cabeza, otro en mi pecho y otro en el medio de mis piernas. *(Deambula por la calle.)* Camino, sin dirección alguna. A veces vivo entre los pitos de los autos y los gritos de la gente. Me expulsan de los lugares refinados. Vivo de las sobras que dejan en los platos. Soy mujer pública, al margen de todo y nada. *(Buscando una casa.)* A veces duermo cerca de las alcantarillas, en los portones de los edificios. Mi casa es flotante. Vivo en esta ciudad fría.

2033

Maria Teresa Sammurgo

luce del matti**No**
primo
inonda atomi
attraversata
ricordo
quand'ero un corp**O**
d'ebano
ricordo
quand'ero un corpo
di latte
ricordo
quand'ero un corpo
di rivoli rugosi
ricordo
quand'ero un corpo
di fili grigi e spumosi
un corpo
femmina
un corpo

maschio
un corpo
x
corpo
schiavo
ricordo
quand'ero fatica e **Biasimo**
Ora invasa
dai raggi
non distinta e scissa
per involucro
la vedo e ri-conosco
mi vede e ri-conosce
non **Distinta** e scissa
per involucro
essenza autentica
inscindibile
vera
Y

Let's spit out the revolution!

Emanuela Gioia

Sputare su Hegel, metafora provocatoria e gesto liberatorio che una nuova consapevolezza – dell'essere, del corpo, della mente – ci porta simbolicamente a realizzare nella vita di tutti i giorni. L'invito di Rivolta Femminile è ancor oggi valido e, probabilmente, mai come adesso assolutamente necessario: oggi, su cosa sputiamo? Su un'idea di corpo che non è veramente nostro ma che altri ci hanno cucito addosso. Su un destino – cosiddetto *biologico* – ingannatore che sottopone allo sguardo altrui un'immagine, un'identità preconfezionata e inalterabile che fa di noi tutte le garanti della specie, le responsabili del progredire umano alla radice. Su un vissuto declinato a partire dal desiderio maschile che di conseguenza soffoca il nostro desiderio, la sinuosità, il fluire, il sentire più profondo del nostro corpo. Su un'idea di sessualità inespressiva, meccanica, che sacrifica il nostro piacere. Sputiamo, dunque, su una cultura – che è anche cultura del corpo – che non ci appartiene ma nella quale siamo inevitabilmente immerse; su una cultura che non ci ha mai interrogate e che, al contrario, ha conformato la nostra voce ad una norma, ad un ipse dixit – maschile, fallocentrico, patriarcale.

Così l'orizzonte che si schiuderà ai nostri occhi muterà drasticamente: vasto e variopinto, ricolmo di possibilità e di nuovi inizi, è in esso che si realizzerà la nostra riappropriazione di donne, di soggetti autentici, plasmatisi con le proprie mani. Sputare, infatti, diventa inevitabilmente sinonimo di novità, di creazione. Ripensarci rispetto a questi condizionamenti socioculturali che hanno la pretesa di definire la nostra soggettività è, oggi più che mai, quello che siamo chiamate a fare.

Ripartiamo dal corpo. E cioè dall'*unità vivente* a partire dalla quale possiamo elaborare nuove forme di sapere. Ma non solo. Reinventiamo la realtà nella quale siamo immerse e noi stesse nella veste di «soggetti impreveduti»; riscopriamo il nostro piacere su un piano nuovo, deculturalizzato. Una tabula rasa a partire dalla quale ogni donna potrà ricominciare e riprendere in mano le redini della propria vita, della propria corporeità, del proprio desiderio. Rivendichiamo un nuovo modello di sessualità che prenda le distanze da quello normativo e inautentico dell'uomo e che contribuisca a sfatare il mito del *trionfo di femmina*¹ come madre; mito che ci intrappola in una vita altra, in un corpo altro, in una sessualità *sostitutiva* – come l'ha definita la stessa Lonzi.

1 S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 487

Dialogo con me stess@

Sara Pierallini

Quali pratiche sessuanti sono idonee al genere che mi è stato assegnato?

– Fregatene

Sì, dovrei,
Dovrei praticare liberamente il mio desiderio educato e assoggettato dal potere eteronormato disciplinante, rompendo le catene e... No, non è così facile essere giudicat@.

– Non mi dirai che ora te ne frega di tutta quella massa di persone che fanno il gioco capitalista e patriarcale?

Ci sono anche io tra quelle persone...

– Ti pensavo divers@

Lo sono! Ma anche non lo sono... Ho bisogno di essere presa per mano dalle mie compagne, di sentirmi abbastanza forte da poterle sorreggere e di essere pervasa dalle relazioni, anche conflittuali. Ma a volte mi perdo e ho paura del desiderio nuovo, ho paura dei desideri che irrompono strepiti al di fuori e dentro di me. Li anelo e li temo come se mi prendessero e mi portassero via cambiandomi inesorabilmente e al contempo vorrei che tutt@ mi accettassero e accettassero il mio corpo desiderante.

– Me lo aspettavo, ti ho sempre vista indecisa nonostante manifestassi espressioni combattive. Potevi ingannare le altre, ma non me. Cosa vuoi che ti dica?

Niente,
Abbracciarmi,
ho bisogno di te.
Ho bisogno di te per combattere e andare avanti, seguendo i miei sogni.
Ho bisogno di te per scaracchiare su tutte queste norme che imprigionano i nostri corpi sempre catalogati.
Ho bisogno di te, come ho bisogno di tutte le altre parti, le plurime parti che mi compongono in potenza.
Abbracciarmi, ho bisogno anche di te che tra tutt@ più mi contraddici.

– Farò di più, ti amerò.

Senza titolo
Cecilia Beretta

Smettiamo di sputare su Hegel perché non è Hegel il nostro nemico. Non è Harvey Weinstein il nostro nemico. Non è Donald Trump il nostro nemico. Cambiamo direzione, aggiustiamo la mira perché il patriarcato non è più il nostro nemico. La nostra amica è la lingua che ci parla sempre e da sempre con voce maschile.

Sputiamo allora sul linguaggio e sui concetti che dicono «donna» e condensano in questa parola cascate di pre-giudizi. Sputiamo sui nostri stereotipi di genere, scrostiamoci di dosso l'immaginario di cui siamo vittime oppure potremo continuare a sputare ma sarà come sputare controvento. Ridefiniamo con la parola donna il termine uomo. Reinventiamoci, interpretiamo liberamente i nostri ruoli. Giochiamo con noi stessi. Sputiamo se necessario anche sul femminismo. Non lasciamo che l'apparire fagociti i contenuti svuotandoli di ogni carica esplosiva: non sarà una *t-shirt* a renderci tutti femministi. Abbiamo un unico dovere: scardinare il lessico. Se non daremo vita a nuovi linguaggi si ripresenteranno tramite il nostro stesso parlare le scissioni che il femminismo del passato non aveva saputo ricucire. De-costruire è vitale, ma su ciò che è scisso non è possibile erigere il nostro domani. Afferiamo il tempo o non sarà mai tempo.

Ogni volta in cui si fa appello alla Donna si eliminano le donne. Le donne non sono, né sono mai state una categoria. Non sono un insieme instabile soggetto a variabili: le donne non esistono. Allora torniamo sui nostri passi, apriamo la bocca, ma non per sputare. Parliamo, dialoghiamo, se necessario urliamo, ma non restiamo mute. La nostra saliva non basta a parlare per noi.

Chiediamoci ancora cosa vuol dire essere una donna per ognuna di noi. Una risposta collettiva non è possibile. Domanda aperta che non può e non deve trovare consenso. Significati plurimi che si affastellano. Spazio vuoto da riempire, una sola regola da non trasgredire: auto definizione. Autodeterminazione. Autocoscienza. Grazie Carla.

Senza titolo

Rosanna Marcodoppio

Continua il gesto femminile di togliere valore di verità assoluta a tutto quel sapere che porta in sé l'esclusione delle donne, ma ben poco delle elaborazioni e pratiche femministe è entrato nel simbolico e nella struttura sociale. Su troppe cose occorrerebbe «sputare»: la scuola in genere ancora trasmette una cultura maschile e maschilista; una ostinata misoginia permea tutta la formazione professionale, accademica e non; il potere politico è rimasto incardinato nella logica nemico/amico e nella strumentale ricerca del consenso; il lavoro, quando c'è, tende ad essere totalizzante; il modello di sviluppo neoliberista sta sottraendo pezzi di soggettività, di libertà e dunque di autenticità a donne e uomini, spingendol* verso una subdola omologazione orientata ai consumi. Non era questo che auspicava Carla Lonzi, non era questo che volevamo. Ma è importante ricordare anche ciò che lei scrisse nella premessa ai suoi primi testi «Il rischio di questi scritti è che vengano presi come punti fermi teorici, mentre riflettono solo un modo iniziale per me di uscire allo scoperto...». Mi riferisco ad esempio alla sua aspra critica all'Uguaglianza. Ho capito allora e capisco oggi l'urgenza di mettere al centro la Differenza per restituire valore di verità e senso pieno ad un soggetto «imprevisto», differente e differentemente orientato, ma continuo a considerare anche l'uguaglianza ineludibile categoria interpretativa e irrinunciabile valore politico. Per me femminismo significa uscire dalle trappole patriarcali del pensiero binario, risignificare tutto restando nei nessi a cui costringe l'esperienza reale, posizionandosi nelle intersezioni: in questo caso nell'intreccio indissolubile tra uguaglianza e differenza, in tensione continua tra loro, entrambe potenti chiavi di lettura per dire i soggetti che siamo.

Senza titolo

Paola Meneganti

Dopo Hegel, su cosa sputiamo? Su cosa vorrei sputare, per dare voce al mio bisogno di rivoluzione? E sputare, che gesto è? Consente di «uscire allo scoperto»; è gesto radicale, una «rivelazione» (poiché rompe sudditanze politiche, culturali, psicologiche) e una «liberazione» (si sputa il rospo, per liberarsi da un groppo; si sputa l'anima, per giungere alla realizzazione liberatoria di un desiderio). E si sputa anche per suggellare un patto. Sputare, quanto di meno «perbene» possa esistere. Quello sputo ha segnato una discontinuità e ha inaugurato un'aurora: l'idea che, dalla profonda, ribaltante decostruzione del mito intellettuale, culturale, politico edificato per millenni dal patriarcato, si giunga alla libertà ed alla autenticità nel vivere il mondo e le relazioni. È uno dei frutti più ricchi della pratica e del pensiero di Carla Lonzi. «Nessuno a priori è condizionato al punto da non potersi liberare, nessuno a priori sarà così non condizionato da essere libero». Il bisogno di rivoluzione interroga questa visione affermativa del soggetto. Dà fiducia al soggetto. Si sottrae alle secche del negativo, produce «una verità nuova». Una verità che costa, che lacera: il gesto di rottura può giungere fino all'estrema conseguenza del rovinio del tessuto sociale. È la rivoluzione, bellezza. Ce la facciamo a sostenerla? Una domanda che, per prima, faccio a me stessa, e che faccio qui circolare. Per uscire dalle secche del negativo, delle forme note ed inedite del dominio patriarcale, nella sua declinazione neoliberale, respingente e violenta, e dalla tentazione umiliata del rifugio nell'individualismo sterile, occorre coltivare, con cura, desiderio e pazienza, pensieri e pratiche che creino relazioni tra soggetti che non si ripieghino, che possano affermare. Ce ne sono. Se c'è una cosa di cui siamo ricche, siamo ricchi, oggi, è una pluralità inedita di soggetti. Dobbiamo approfittare delle differenze, il momento, l'occasione è *ora*, e non lo è per caso.

**Sputiamo sul reddito di cittadinanza.
Rivendichiamo il reddito di autodeterminazione
come battaglia femminista!**
Melania Mieli

Non una di meno – Roma

Partecipare alla gestione del potere nella società è il passaggio chiave per il riconoscimento dell'uguaglianza delle donne. In questa fase storica in cui il potere è sempre meno scalabile in virtù del lavoro (precario, mal pagato, facilmente sostituibile da intelligenze artificiali), la rivendicazione del reddito è una battaglia femminista.

Il reddito che noi del movimento Non una di Meno definiamo di autodeterminazione si discosta dal reddito di cittadinanza promosso dall'attuale governo. Lo stesso risulta inadeguato in quanto rivolto alla famiglia – primo luogo di origine della violenza; condizionato a un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro utile principalmente alle aziende e alle amministrazioni per sfruttare manodopera a basso costo, quando non a titolo gratuito. Il reddito che promuoviamo è erogato alle persone piuttosto che alle famiglie. È indirizzato a tutti gli individui che fanno parte di una comunità politica, siano esse/essi residenti in un determinato territorio o che partecipano alla produzione e alla cooperazione sociale indipendentemente dal loro stato civile, sesso, etnia, credo religioso. È pagato senza richiedere l'esecuzione di qualsiasi opera o la disponibilità ad accettare un lavoro se offerto, ciò al fine di ridurre al minimo qualsiasi forma di compensazione e/o obbligo, massimizzando la libera scelta individuale.

Il reddito di autodeterminazione rivendica la libertà e l'uguaglianza, l'efficienza e il senso di comunità, la proprietà comune della terra e l'equa condivisione dei benefici del progresso tecnologico, la flessibilità del mercato del lavoro e la dignità dei poveri, la lotta contro le condizioni di lavoro disumane, la promozione della formazione degli adulti, l'autonomia da capi, mariti e burocrati.

**Piccolo manifesto
della preziosità**
Maria Ausilia Binda e
Daniela Pietta

Questo testo nasce da un intreccio di riflessioni, relazioni e vita. Ausilia e Daniela – dal 1993 e dal 2006 – hanno continuato, anche assieme, a interrogare i testi di Carla Lonzi misurandoli con le loro esistenze e con la contemporaneità.

In Armande sono io! Lonzi dialoga sull'esperienza espressiva delle Preziose nella Francia del Seicento.

Riscoprire la Preziosità, per noi, significa riattraversare il tempo intergenerazionale per testare oggi la presa di coscienza che Lonzi nomina come clitoridea.

Le mosse autentiche e imprevedute delle Preziose riguardano la storia delle donne e il femminismo.

La nascita a soggetto è un processo in divenire che si colloca in una temporalità relazionale e di pratiche d'autocoscienza; inizia da sé ed ha una radice politica.

La «rivendicazione di un proprio erotismo e l'autoinvestitura di giudizio» si presentano come i gesti creativi e liberatori di fioritura di sé, che possono restituire il senso consapevole del proprio stare nel mondo.

Sputiamo su Hegel è il titolo del piccolo libretto verde.

Sputare è un gesto orale di rottura, un gesto fisico, provocatore e liberatorio: così come saliva si sputano parole.

E dopo Hegel su cosa sputiamo?

Sputiamo sull'ego patriarcale.

In tutte le sue forme, esplicite ed implicite, narcisistiche e subdolamente radicate.

Il patriarcato è trasformista: rinnova le sue armi di persuasione e diffusione. Smascheriamo le nuove trappole tecnologiche e mediatiche quanto più accattivanti tanto più insinuanti e resistenti.

Sputiamo sull'individualismo sempre più imperante, che divide gli esseri umani e li chiude nei loro confini esistenziali, nazionali e politici; li costringe nella piccola proprietà materiale ed intellettuale per difendere la quale adotta valori virili come competitività e aggressività.

Sputiamo sulla volontà di chiudere la Casa delle donne a Roma. Mossa che palesa la paura del gruppo e della sua potenziale forza aggregativa e partecipativa.

Sputiamo per reinventare un soggetto impreveduto: qui ed ora.

L'eredità di checca

Fabio Ranzolin

Chec-ca, la bocca si contrae due volte per finire aperta – sfiata - in un potere verbale simile ad una scoccata di freccia.

Epiteto di radice femminile, ipocoristico modo di rendere Francesca un nome comune, sostantivo femminile dedicato al maschio. Maschio che s'impadronisce anche del nome proprio, giocando a insignire il suo sesso in un creato monosessuale. Alle checche serve il fallo, almeno come organo genitale al momento della nascita, lembo di carne che ti battezza ad una dimensione propria, estranea al sottogenere funzionale Donna.

Eterosessuale, omosessuale, bisessuale, travestito/a, drag queen e transgender; al giudice non interessa né culto, né colore per decretarti con tal titolo. È luogo comune pensare che chi usa la parola «checca» offenda il maschio, tradito o traditore del suo genere. Checca è l'omosessuale efebico, docile, vanesio e debole, tutte caratteristiche che appaiono al mammifero uomo - vittima stereotipata di sé stesso, in perenne battaglia per la sopravvivenza del suo ideale fisico e morale - di matrice femminile.

Tu checca, nato uomo, sembri donna. Male.

La vittima se ne vergogna. Bene.

Boia e caduto offendono la donna. Sempre.

Chec-ca è un gioco di rimbalzi, è «chiamare con voce carezzevole» gli stereotipi, è un monito geografico nel quale la checca vive il confine di genere come spazio di incontro e non come barriera.

L'universo maschile si misura nello spogliatoio, tutto è lì, il gioco delle sponde, fuori di esso solo le checche. E le femmine.

Come spesso accade la donna è intromessa in una gara di rigore medioevale, fatta da bastoni, spade, lance, ma in questo caso la sua presenza non è in qualità di trofeo corporeo, ma tutt'altro. Assomigliarle è percepito come dispiacere, una molestia peggiore dell'offesa impartita.

La checca, che vive la nomea come attributo, non coglie la sofisticata misoginia, l'individuo, che definisce la persona con tal vezzeggiativo, invece, partecipa al sessismo con spiccata viltà.

Ecco il mio sputo.

(Sputo) liberaci dal male

Valentina Faloni

Sputiamo

Sulla caccia alle streghe, che peccano di fascino, intelligenza, intuito e preparazione.

Sulla loro tortura e la loro condanna senza prova altra alcuna. Colpevoli di esserci e voler essere.

Sulle parole pronunciate senza com-passione.

Sugli sguardi che non contemplanò amore.

Sulle risate senza umorismo.

Sulle regole non scritte che incatenano.

Sui volti senza identità.

Sui progetti mai realizzati.

Sulla morte senza preavviso.

Sui desideri senza futuro.

Sul cibo che non nutre.

Sulla ricerca senza passione.

Sulla vita senza ragioni.

Sui silenzi senza voce.

Sulla violenza, senza ma e senza ba, di ogni genere.

Sui *non*, i *senza*, i *mai*.

Sull'Arte muta.

Senza titolo
Flavia Cidonio

Voglio concedermi il lusso di una perfezione che non chiede permesso. Così come del difetto ridente, spalancato sul mondo come una grande bocca. Con i denti in mostra, che sono morso e sorriso. Pronta a inghiottire chi proclama il mio merito e la mia vergogna, a seconda dell'ubbidienza o la conformità che mostro. Desidero potermi meritare la benedizione della mediocrità, perché il mondo sappia sostenersi da solo. La mia è un'aspirazione spettinata: trattiene solo la direzione che desidera, segue il vento.

Credo non esistano guardiani più difficili da eludere di quelli messi al soldo da noi stesse, nel giorno in cui abbiamo smarrito le ombre. Scrollando-cele di dosso fra i sospiri, quando abbiamo barattato un cammino per una nuova tana o una traiettoria. A scelta, fra quelle già tracciate. Quando ci hanno fatto credere che le nostre voci non risuonassero abbastanza, che avessero una loro precisa, identica valvola di sfogo. Allora voglio un coro di voci indisciplinate, dove ognuna possa udirsi e nessuna sia dimenticata perché distante dalla mia. Chiamo un peso e una dignità per ogni dolore, identico a ogni lacrima versata nel silenzio di una vergogna imposta. Cerco il desiderio mio, che non sappiate vendermi. Desidero poterlo vendere io stessa se voglio, senza che nessuno mi condanni o finga di avere a cuore la mia vulnerabilità. La mia identità non si esaurisce nella ricerca o nel rifiuto di quel che mi offrite: questa gioia segreta che vi ho strappato dalle dita attecchisce ora in un giardino nuovo. Dissodo la terra di giorno in giorno, mi curo che non metta radici, ma solo nuove fronde. Occorre mantenere sospeso tutto ciò che sostiene. Raccolgo la sfida: rispondo al caos con le mie risa. C'è voluto molto tempo per scegliere quali promesse far scivolare via dalle dita, come anelli calzati di notte, quando il sangue rende le mani più grosse. Scelgo il piacere, l'attenzione, la cura che non abbiate già scelto per me. Mi eravate antica antitesi già prima che esistessi.

Senza titolo

Elena Ulivieri

Vivo in un comune che conta meno di trentamila abitanti. Mia figlia più grande frequenta una scuola primaria piccola. Ci sono una prima, una seconda, una terza, una quarta e una quinta.

Immaginatevi una manciata di bambine e bambini, intorno alle 7.45 del mattino, camminare con gli zaini o i trolley pesantissimi, affiancati da un genitore, o appena scesi dallo scuolabus, varcare la soglia di un cancello grigio, poi salire le scalette per entrare nelle aule, dove impareranno nuove relazioni. Tra numeri. Tra eventi. Tra parole.

Indossano grembiuli. D'inverno spuntano da sotto ai piumini, d'estate svolazzano, coi bottoni sganciati.

Sapete di che colore sono i grembiuli?

Ve lo dico io: bianchi e neri.

No, no. Non à pois.

Nemmeno a strisce – sembrerebbero juventini.

Né a scacchi.

Sono in tinta unita.

No, no. Non la prima e la seconda bianchi, e la terza, la quarta e la quinta neri.

Neri, sono i grembiuli dei maschi.

Bianchi, i grembiuli delle femmine.

Mia figlia più grande ama il bianco.

Ama anche il nero, il verde, il rosa, il Tiffany. Anche il marrone, perché è il colore della cacca e la cacca fa un po' ridere. I grandi, quando la sentono nominare, fanno delle smorfie buffe.

Io però non amo coprirla di bianco *in quanto* femmina. Sposa o personale ospedaliero? Che uggia. Non amerei nemmeno coprire di nero un maschio. Piattola o Balilla? Che amarezza.

Un maschio che gioca con cinque femmine è un punto nero nel bianco. E viceversa.

Mi hanno detto che i bambini non ci fanno caso. Che i problemi importanti sono altri. Sono d'accordo. Ma io sono adulta e ci faccio caso. E un problema può essere marginale, ma se è risolvibile, cosa lo fa diventare inaffrontabile?

Per questo chiedo grembiuli blu.

Come la bandiera dell'Europa, come il cielo quando arriva il tramonto, come il mare. Grembiuli blu. Per tutte e tutti.

A distanza di un anno dalla mia lettera al dirigente scolastico, nessuna novità.

Ecco, io sputo su questo silenzio.

Perché si rompa.

Che poi, il mio colore preferito è il giallo.

Carol Rama and Sappho
Glossalia—of the Broken
Tongue

Allison Grimaldi-Donahue

bored jesus
on the edges of the ocean
once his empire
now crumbles
and crumples under
weary american feet

prone to seizures
and outbursts of his own making
crawling off the cross
into your bedroom
you've told me these secrets
made public
under the guise of laughter

teeth gripping together
he'd call it a sneeze
i'd call it an orgasm
of truths spittling out
onto the paws of the faithful
from dripping pinky to
the roof of my mouth

where is the statue of bored jesus?
marble gilded bronzed
i ask the guide
as his face contorts
letting me know
i've found him
drinking holy water
head ducked under the font
unnecessary but instructive

he swivels his head towards me
falls bare bottom up
into the murky green sea glimmer
bored jesus went out for a snack
lizard lipped lizard tongued
canines all a clatter

Carol Rama's bodies, hold nothing back—insides and outsides multiply on display. The gallery opens up onto the sea, greenish blue Venetian water hits the side of the building, waves skim the windows. I find myself with similar problems as the people in Rama's paintings, how many limbs; how few useful parts.

It is summer so the snow melts faster and the skins wicks the sweat, because tongues stay young, says Rama. The broken bleeding tongue is no clean split. The cracks perceptible on the telephone line.

It is Anne Carson's Sappho I imagine as Rama's Sappho.

from Carson's Sappho Number 31:

*and cold sweat holds me and shaking
grips me all, greener than grass
I am and dead—or almost
I seem to me.*

But all is to be dared, because even a person of poverty

All is to be dared. Reckless and stubborn.

When she comes to visit me the Rama show is no longer up, we spend hours in the near empty archeological museum. We eat cheese all day until our stomachs hurt and they chase us out at closing: it is too big, birds fly in through open windows from the loud hot streets. There is a statue somehow fast despite its arms and legs. It communicates its desire for motion more than motion itself. This may be the work of every single sculpture on earth. I don't tell her this though because she is a sculptor and I am afraid to sound naïve in front of her.

how can you run,
centaur
legless?

Rama's early paintings resemble the legless centaur. They are full of bodies in vulnerable positions, dismembered and disjointed, physicality overtakes the mind. I look at the sculptures, from the ancient city of Vulci, Etruscan metropolis. Truncated thigh to truncated thigh. [Antigone]

In his long essay *Corpus* Jean-Luc Nancy writes: «The body works in spasms, contractions and releases, folds, unfoldings, knottings and untyings, twists, somersaults, hiccups, electrical discharges, releases, contractions, quiverings, shakings, goose-bumps, erections, heavings, starts. A body that rises, falls, is emptied out, flaked, pierced, dispersed, zoned, squirts and seeps or bleeds, moistens and dries up or suppurates, grumbles, groans, gasps, creaks and sighs.» These are the bodies Rama paints, the movement is visceral and evident. Notice both Nancy and Rama only give us hints. Where do the quivers and shakes finish, they remain what Nancy names «starts.» In the eyes, Rama's faces look back at the viewer, as if to say, come closer come closer, only to deny a finish.

These pieces are like Sappho's fragments, too. Maybe Sappho wasn't writing in fragments but they are all we have left and they are perfect, they're stone cold butch. The pleasure of the other is always more important than her own.

Again from Carson's Sappho (26)

]frequently
]for those
I treat well are the ones who most of all
]harm me
]crazy
]
]
]
]you, I want
]to suffer
]in myself I am
aware of this
]
]
]

Filled with bracket endings the poem signifies something and each time it is something new. Structuralist linguist Roman Jakobson called them shifters, signifiers lacking in stability. Babies take months and months to understand the difference between I and You. So much space within the poem leads to my own aphasiac reading. Rosalind Krauss has pointed out «confusion in the shifter couples then with another kind of breakdown, as form begins to erode the certainty of content.» (*The Originality of the Avant-Garde and Other Myths*). Sappho's poems have actually eroded, worn away at the I.

«Desire never ends and writing never ends, a closure only makes for another opening. Even if writing touches us, it touches us only just so before fleeing.» Again Nancy.

The longing begins and ends with language. Desiring machines. Roland Barthes teaches us that language and desire are the same thing, we cannot tell the difference. From *S/Z*: «The origin of desire is the statue, the painting, the book.» It begins there but it is always changing, subject and object. Like the work of art, desire is never finished, never finds its end, never has time to. Perhaps then the best language for expressing desire comes from writing which is already faulty in form: the fragment. Already split open. As Nancy states, «a body never stops selving...» And so follows the fragment is always reaching and retracting. He goes on to write: «noli me frangere» : «What strikes me, I guess, is how closely the fragment is tied to an emotion of thought.» Thoughts to be finished. Desires to be revised.

gold fragment tools
hand altered
hand welded
your hair
like your fingernails
still hasn't stopped growing
the casket the barricade
makes pushes curls

fingernails so long they turn to rust
later to gold
evil around chips off
to sell or melt down

it can be salty

all the pruned digits look the same
after just a short while feel the same
taste the same

wear it around your neck
small and marbled
rough to the eye but
smooth to the touch

I tempi non sono mai così cattivi

Giada Ferraglioni

E dunque oggi, mi è stato detto, l'urgenza femminista appare disinnescata in quanto risolta. La fioritura dell'alterità è arrivata, proprio alle porte del cambiamento civile, come conseguenza inevitabile dell'emancipazione economica dal sistema di schiavitù salariale. Ma a questo clima pacificato di risoluzione, sazio e soddisfatto, galante e compiaciuto, che beneficia delle gioie della coscienza pulita, a questo sentimento bonario e sornione, noi schieriamo una sovversione radicale, una contro-verità: il femminismo non è punto d'arrivo, ma contro-partenza. È l'innescò e il carburante dell'ingranaggio storico del mondo, l'ingranaggio della liberazione collettiva, universale e trasversale. Si alza il vento.

Il femminismo non è *l'arbiter elegantiae* della rivoluzione: è il momento di intercettazione della potenza di agire e di esistere, autonoma e imprevedibile, radicale e sovversiva, incontenibile, inesauribile e inalienabile perché strutturale; una potenza altra, non immacolata osservatrice di processi edonistici estranei, non donatrice di corporeità inesperti, non veicolo di vita altrui, ma condizione ontologica prima, imprevedibile fuga dal punto, negazione dell'escatologia del soggetto, attivazione dei punti erogeni delle fenomenologie, delle genealogie della differenza nell'unità processuale; sporgenza sul possibile-inevitabile, disequilibrio sull'asse della legalità, reimmaginazione della ragione comune; sigillo sull'ambivalenza onnicomprensiva dell'infinità matematica delle potenziali espressioni di esistenza umanamente contenute nel materialismo dell'avvenire, del venire-insieme, del sorgere, dell'agire nuovo, riaprendo il passato, giocando il presente; riappropriazione dell'affermazione, piede di porco sul dominio della cultura riconosciuta;

racconto conflittuale della traiettoria negativa della storia, che
sovrapponendo l'eccentrico e il legittimo, rifiuta la postura alternativa e
dichiara la destrutturazione del dualismo egemone all'interno delle infinite
schegge di cristallo del possibile;
resistendo al *dato* per creare un *darsi*,
resistendo alle tentazioni demoniache dell'emancipazione,
resistendo all'oppio delle forme di inclusione liberali,
alla tragica farsa dell'integrazione,
all'adeguamento binario di genere,
all'apocalisse dell'*empowerment*.
Sputiamo sul tappeto d'ingresso per vivere fuori dai cardini.

**LA SUPERFEMMINA in dialogo sbeffeggiante
con il Supermaschio di Alfred Jarry**
Jonida Prifti

*La poesia è un atto senza importanza perché
la si può fare all'infinito.*

Il Supermaschio è una forza performativa brutale e cieca, tronfia e indifferente alla fatica, ripetitiva e meccanica come l'amore che, dice Jarry, «è un atto senza importanza perché lo si può fare all'infinito». Ripetizione e riproduzione brutta nelle maglie della logica del potere, della velocità a tutti i costi, della sottomissione: infine, del Capitale Maschio. Non sputiamo addosso al Supermaschio, preferiamo sbeffeggiarlo con il linguaggio della poesia. La poesia che nasce da un acrostico, Superfemmina, e potrebbe riprodursi all'infinito. Non per volontà di potenza, per sete di accumulazione, di subordinazione. Per combinazione alchemica, per imprevedibilità del gesto e del suono, per assonanza e divergenza. Il movimento della Superfemmina non calpesta, ondeggia. Le sue parole non mettono a tacere, fischiano oppure tacciono, trovando altre forme. Il suo amore non manifesta nella prestazione ma nell'eviscerazione, nell'evaporazione. La sua voce non è la conta meccanica degli amplessi ma l'ululato che scompiglia e scompagina.

La riproducibilità tecnica del Supermaschio e del Capitale, contro la riproduzione-ripetizione della parola alchemica-poetica: disse la Superfemmina, con uno sberleffo.

SALIVA	lo specchio	ondeggiando
ULULA	da sola	a picco
PARLA	fischiano	o tace
EVISCERA	la lingua	al contrario
REGNA	sugli asfalti	in silenzio
FLUIDA	non dura	ancorata
EVAPORA	e sposa	a ritroso
MALEDETTA	finzione	e salva
MIGRA	dalle vene	eccitata
INTERNA	e scompaginata	arriva
NUDA	dal torto	ovattata
AMOROSA	infilata	abbatte

Let's Spit on the Canon

Fiona May Laugharn

Is it better to be locked in or out? Almost everything we do is to distract ourselves from ourselves, which is similar in nature to what we consequently refuse. Carla Lonzi refused the lingua franca of art criticism as she felt women were merely playing a part through language. Change needed not to start in the canon of art history, with the inclusion of women, but language because an expression of the present is necessary to voice new ideas in radical formats. A contemporary form was needed to elucidate a contemporary context.

This canon, which describes the historical importance and teleology of art history, is a surprisingly (or maybe not) phallic centred symbol to revoke acceptance. The sonic use of canon, to parallel a melody or acceptance of genuine works into the trajectory of art history will categorise those who cannot, and will never, fit into this specific realm. Instead of trying to force placement, why not directly place it elsewhere?

Lonzi's short-lived voice is widespread in Italy, and her work is starting to be (re)interpreted and (re)translated into many more languages. But, in this (re)emerging legacy, is she becoming a token, again? Someone subjected to and categorised by culture? How do we define a woman who lived her life resisting definition? She rejected the art world, and now we are trying to place her back in it. But, this is because the art world she refused is not the same one we are trying to place her back into today. Perspective equals growth. Is this the ultimate process of feminism? This vacillating nature, resulting in one being an object, woman-subject and becoming a subject-woman, subject? Yes, because the conception of meaning and definition of the object and subject are - concerning insertion and refusal of society, as our being-perpetually in-flux. We must keep up. Pause. Reevaluate. Search. And this challenge, to ultimately source the spring of one's awareness, is what creates space for future generations of feminist thought.

Lettera a un maschilista

Giulia Tomasselli

Caro A.,

Come stai? Stavo vedendo delle vecchie foto e mi sei venuto in mente, tu ed i tuoi discorsi. Ti ricordi quella volta che mi hai visto fumare tenendo la sigaretta esattamente come la tenevi tu?

Immagino di sì, hai una memoria formidabile su queste cose. E che cosa mi dicevi? «Togli quell'affare, tra le femmine fumano solo le puttane» inutile dire che ci rimasi malissimo, esattamente come quando eri solito dirmi «Muta, parlano gli uomini qui, evita di dire stupidaggini». Ero piccola allora, ma questi sono ricordi indelebili. Mi hai portata a pensare che io fossi, in un certo qual modo, inferiore. Quasi indegna di essere tua figlia. Mi ricordo che, durante le cene con gli amici, ti vantavi di te e dei tuoi successi, ripetendo a gran voce quanto saresti stato fiero di vedere, un giorno, una delle tue figlie indossare il camice, seguire i tuoi passi, vederle realizzate nel portare avanti il tuo nome in ambito medico. Era quello che volevo in fondo, renderti fiera di me.

Nonostante quella paura malsana che avessi di te e dei tuoi scatti d'ira, nonostante ormai io abbia riflessi incondizionati causati da te e dalle tue manie di alzare sempre le mani.

Mi hai insegnato a temere perfino le carezze.

In questi anni, ho sempre più maturato la convinzione che, se fossi nata maschio, tante cose non sarebbero successe, che se mi fossi opposta, tu ti saresti fermato, che mi avresti finalmente rispettata per come sono, per il mio essere semplicemente me stessa.

Ovviamente, nulla di ciò è mai successo, esattamente come non è cambiato nulla o quasi nonostante tu ora sia uscito parzialmente dalla mia vita.

Con questo concludo, spero che tu sia felice di avere tutto ciò sulla coscienza.

Anche perché, per quanto vorrei, non riesco ad odiarti.

Ciao papà.

Un manifesto qualunque

Giuseppe Molica e Claudio Kulesko

La decolonizzazione del pensiero del maschio corrisponde alla cacciata del Maschio dal pensiero stesso.

Una questione di posizionamento: attori e atti, intersezioni parlanti di narrazioni altrui. Posizionarsi non è definirsi.

L'intersezionalità chiama *ciascuno* a prendere atto della propria *universalità insurgente*: rifiuta le politiche paternaliste e le soluzioni che non prevedano il confronto *diretto e materiale*.

La lotta di classe, il femminismo, l'antifascismo, l'ecologismo e l'anti-colonialismo non possono essere portati avanti se non in una prospettiva non gerarchizzata e materialmente situata, che ne unifichi gli intenti riconoscendone la medesima radice.

Noi maschi-bianchi-occidentali-benestanti abbiamo ben chiara la nostra condizione maggioritaria, che misura diritti e doveri sulla nostra autorappresentazione: dominanti possessori di tutto, desideriamo per gli altri lo stesso tutto. Siamo incatenati al desiderio di *un* futuro mondo possibile: quello del Maschio. Ci neghiamo come singolarità in nome dell'universale Maschio: accumuliamo merci, denaro, leggi, conoscenza d'archivio.

Maschio-Maggioritario-Represso/donna-minoranze-oppresa.

Troviamo sempre uomini audaci pronti ad indicare il piano di riferimento su cui appariranno tutte le differenze. Il marxismo non sfugge a questa regola.

L'essere umano moderno è un *uomo* proprietario: di prole, di donne, di merci, di strumenti, di piante e animali.

Una famiglia riconosciuta è una famiglia monogama, prima e più importante delle istituzioni.

L'inclusione condizionata è l'avanguardia dell'Impero.

La cattiva coscienza del Maschio sta nell'attitudine ad erigere fortezze, mura e frontiere, nonché in una certa passione per le parole d'ordine.

La donna non va definita in rapporto all'uomo [e tanto meno in rapporto ai suoi bisogni, al suo volere, ai suoi desideri e alle sue invenzioni]. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

Mujer

Rocio Esquivel

Mujer, mujer escucha con atención. Tuvimos cadenas, que nunca fueron perpetuas gracias a la lucha de miles y miles de nosotras; algunas sacrificaron sus vidas en una época donde no teníamos voz. Una época donde éramos invisibles y solo respirábamos el polvo de la tierra.

Mujer, mujer eres mucho mas fuerte de lo que piensas. Y tu valor no tiene precio.

Sociedad enferma, escucha con atención: dejame tambalear, dejame caminar, dejame correr, dejame volar.
Dejame ser dueña de mi cuerpo, dejame poder amar libremente y hacerlo sin esconderme,

Soy una mujer, una mujer que grita sin parar, para hacer saber a toda la sociedad que no somos titeres, no nacimos para soportar maltratos físicos y mentales, no nacimos para ser obligadas a ser madres.
Por que tengo que quedarme en silencio y bajar la cabeza?. Mujer no quiere decir indefensa.

Este sistema esta enfermo y tiene cáncer. Pero hay una solución a todo problema y esa eres tu, mujer.
El sistema nos quiere inhibir para alcanzar nuestros objetivos y metas. No se lo permitamos.

Escupimos sobre un sistema de salud cis-hetero-patriarcal

Julietta Obiols

Escupimos sobre un sistema sanitario moderno, fundado en la represión de los saberes populares y tradicionales históricamente en manos de las mujeres; que concentra el saber-poder en la figura del médico varón blanco que sabe lo que es mejor para todos los cuerpos y decide en función de sus necesidades. Un sistema de salud ligado a un modelo jurídico –jaqueado por el dogma religioso– que en algunos lugares, como en Italia, garantiza el aborto legal pero choca de frente con la objeción de conciencia y en otros, como en la Argentina, todavía convierte una necesidad sanitaria en un supuesto debate moral. Un sistema que infantiliza a las mujeres y sus decisiones y, a la vez, en el marco del auge de las políticas neoliberales, las utiliza de modo precario para «compensar» el corrimiento del Estado como garante de derechos, haciendo caer sobre ellas un exceso de responsabilidades por el cuidado de la salud familiar. Un sistema que reproduce los mandatos sobre corporalidad, feminidad y sexualidad, patologizando lo que considera «anormal» y que se resiste a convertirse en una herramienta de promoción de salud en lugar de detección de enfermedad; que actúa al servicio de los grandes poderes como la industria farmacológica, medicalizando modos de estar en el mundo que no son funcionales al modelo capitalista. Un sistema sanitario que excluye y estigmatiza a las identidades de género no binarias y a las personas con elecciones sexuales diversas, imponiendo modelos corporales y relegando a los otros a lo abyecto y a las zonas invivibles. Escupimos sobre un sistema de salud cis-hetero-patriarcal y reivindicamos la necesidad de reinventarlo desde una lógica de cuidados, que tenga como protagonistas a las voces acalladas y los deseos contrahegémicos que desafían los estereotipos; que esté al servicio de las necesidades de todas las personas en lugar de actuar como un dispositivo de normalización y de exclusión.

Caminar juntas

Paper Ester Gonzalez

Siempre llamó mi atención la expresión «Detrás de un gran hombre, siempre hay una gran mujer» Acostumbradas a vivir en la violenta oscuridad, el atrevimiento de dar un paso adelante, paso prohibido por generaciones, por cultura, por crianza, nos convirtió en «inconformistas».

Mientras nuestra vida gira en torno a nuestro útero – de jóvenes para no embarazarnos y de casadas para embarazarnos pronto – la del hombre gira en otras dimensiones. Perdemos los mejores años «cuidándonos» de no caer en tentación y concentrándonos en seguir la correcta vía.

Hoy, con aires de nuevos tiempos, finalmente la venda y la mordaza caen con una liviandad que asombra; y nos preguntarnos «¿cómo no fui capaz de quitármelas antes?» ¿Son acaso nuestras batallas menos duras? ¿Fueron los grandes cambios ya hechos por mujeres que dejaron sus vidas en las calles, consiguiendo con su propia sangre la «libertad» de poder respirar más allá de un matrimonio o un hijo?

No, la verdad es que no, la transformación no está completada. Que al ser catalogada «valiente» se entienda que no había alternativas, que la estrechez de vivir detrás de un «gran hombre» te estaba extinguiendo. Que te agotó justificar tus decisiones, tus gustos, tus acciones, que quieres dejar de ser una Brontë y anhelas escribir tu historia con nombre propio pues la verdad no es a través del prisma masculino y decides inmolarte. Juana de Arco del siglo XXI.

Difícil será pues los fantasmas te perseguirán hasta que aprendas a convivir con ellos y a hacerlos tus aliados. Petrificada como la esposa de Lot te quedarás al ver cómo tus pares se ensañan contigo, enrostras su debilidad al vivir conjugando el verbo «querer» y no más el «deber» y aprenderás lo de la «ley del espejo» y otras verdades.

El precio a pagar será alto, *abandono y soledad*, al seguir tus sueños o simplemente vivir de protagonista, pero no temas, serán momentáneos pues cada vez seremos más, nuestras frecuencias se sincronizarán y caminaremos finalmente juntas.

Scioperiamo

Maddalena Fragnito

Scioperiamo perché non vogliamo più lavorare gratuitamente per nessuno. Siamo per la fine dell'etica del lavoro e rifiutiamo apertamente tutta la mole di lavoro gratuito che svolgiamo ogni giorno.

Prometto che: laddove il mio stipendio sarà inferiore a quello del mio collega maschio, uscirò prima dall'ufficio. Se userò i miei profili social network per promuovere l'azienda dove lavoro, mi farò pagare il giusto corrispettivo. Se mi imporranno di sorridere forzatamente, mi farò pagare un sovrapprezzo di muscolo.

Prometto che non risponderò alle chat del capo fuori dalle ore di lavoro concordate. Se mi chiederanno di portare i caffè in riunione, ognuno di questi costerà un euro come al bar. Prometto che ogni ora di lavoro di cura svolto in casa, corrisponderà a un'ora di lavoro in meno in ufficio, in fabbrica, sui social media, in strada. Se la pubblicità vorrà convincermi che la lavastoviglie, il trucco, le bambole e il supermercato sono cose che mi appartengono, me le farò regalare. Prometto che monetizzerò la pennichella affinché il mio riposo sia ben retribuito. Prometto che a ogni fischio, occhiata e palpatina per strada, sarà richiesta una somma di denaro con posta certificata. Prometto che quando verrà negato il mio diritto a godere, monetizzerò la mia prestazione.

Se qualcuno mi imporrà di spiegare il motivo per cui sta agendo violenza nei confronti miei o di una delle mie sorell*, sarà costretto a versare un corrispettivo in denaro del tempo che io spendo per il tempo che non ha speso. Prometto che ogni razzista, nazionalista e fascista bianco pagherà tutto ciò dieci volte tanto e non riceverà né godimento né figli dal mio corpo. Prometto che userò il mio privilegio bianco per allearmi a persone di colore e a persone queer di colore, rifiutando la pratica coloniale della svalutazione economica ed emotiva. Prometto che spiegherò perché, in tutto il mondo, le donne e le soggettività lgbtqi+ vogliono scioperare, ma per ogni ora chiederò una trentina di euro netti.

Attraverso questo rifiuto, questi rifiuti, questo sciopero, questo processo inevitabile di smascheramento e di visibilizzazione, più velocemente raggiungeremo ciò che ci spetta: il superamento del lavoro, il superamento della divisione sessuale del lavoro, il superamento della violenza nei posti di

lavoro e, infine, il superamento della violenza economica che ci trattiene dentro a relazioni violente che non praticheremmo mai, se solo avessimo le condizioni materiali per scegliere.

Vogliamo la redistribuzione delle ricchezze; vogliamo un corrispettivo economico per tutto il lavoro di cura svolto; vogliamo paghe oneste; vogliamo vacanze pagate; vogliamo welfare; vogliamo lavorare meno; vogliamo la piena automazione dei lavori senza gioia; vogliamo rispettare le macchine che libereranno il nostro tempo; vogliamo vivere e non sopravvivere; vogliamo la fine della violenza patriarcale, vogliamo un reddito universale. Vogliamo la luna, noi siamo le streghe.

Testo di #stregate #macao

Senza titolo

Vittoria Gravina

Si chiede: su cosa sputiamo. Potrebbe essere l'esperienza quotidiana a dirci su cosa sputare. Dobbiamo invece partire da noi e dare voce a quell'esigenza che preme. Ho riflettuto non tanto sull'oggetto ma sul *significato* del gesto di sputare. Lonzi ci ha insegnato che c'è un sistema precostituito contro cui lottare ma che non ci sono due battaglie, una privata e una politica, ma una. Così il problema sono i sistemi di potere – l'arte, la cultura, le teorie in sé – o quelli erano gli Hegel al tempo di Lonzi? Il *mio* Hegel è la cultura, l'università, il sapere. Il *mio* Hegel è che qualche anno fa nell'elencare cinque nomi di autori per me importanti avrei nominato solo uomini. Il *mio* Hegel è ogni volta che scopro un ragionamento che non è mio, che cammina in me un condizionamento silenzioso. Scoprire che alla fine del viaggio non c'è premio, che si è sempre l'Altro, l'ombra. Sputare è uno spegnere la luce pur di non essere il riflesso dell'uomo; ma sarebbe un po' come «spingersi fino alla morte» (Hegel, *fds*). Una donna invece ha una certa capacità di creare, di ricapitolare dentro di sé ciò che è stato, e prendere una nuova posizione. Fare un passo e muoversi dalla soglia. È libera di andare... ma esiste un'altra gabbia. Quando baratta la propria libertà per qualche concessione del carceriere, così convinto della sua fedeltà da lasciarle le chiavi della liberazione. Se questa donna sapesse che è già completa non esiterebbe tanto a fare quel passo... Ma avrà il coraggio di guardare? Avrà il coraggio di vedere che ha scambiato il pavimento per il cielo?

Sputare alla vita

Nicole Trigg

sputa quando sei ferita
sputa quando parli
sputa se odi
odio, sputa per amore
sputa alla vita

tutta te stessa scorre—col tuo sangue
defluisce e fuoriesce,
espelle l'eccesso

+

la frizzantezza dell'alba, esala
in me, donna erudita, incorona la
tua coda
gorgoglia e dissipa

l'effervescente corona di saggezza
esplode, stringendosi sino
a precipitare nell'oceano
dell'intimità

quando diciamo onde significa un
elemento
significa acqua—fino al collo
dentro collari di schiuma, oscura
bava

lascia cadere cibo sulle parole
schiuma sul valore
schiva il mio flusso, se puoi

sto cercando le crepe della terra
risvegliare la creta
sciogliere le fibre degli alberi

sputa sul PDF di Hegel
sputa sul disegno del suo viso
sputa sulla sua firma

non sanguinerà, ma puoi strofinarla
finché la pagina non si rompe—
buchi per le dita

porta la tua carta in volumi—
più di quella necessaria—
piegala affinché non si strappi

una casa immaginaria
foro per attraversamenti,
casa in una giacca lacera

leccati l'indice per sentire la
direzione del vento
sputa per pulire le lenti
una leccatina per pulire la faccia di
tuo figlio

torna da tua madre
mostra la relazione, illumina la
calda sfera
che avvolge lo scudo di enzimi

una scatola di fronzoli zampilla
una testa di cerchi che fuoriescono
da una parte all'altra
sputiamo su Hegel, proprio in faccia

il trucco è la sbavatura, è la ragnatela
idratata perché le linee sottili si
riducano,
sputiamoci a vicenda

Sputare sull'identità

Nicolas Martino

Dopo Hegel sputiamo sull'identità. Dopo la dialettica, è l'identità che dobbiamo distruggere, quella maledetta idea di essere identici a sé stessi, cuore oscuro del pensiero occidentale secondo cui A è A e non può essere non A. Principio di non contraddizione, dicono. La coerenza, tra le virtù, è senz'altro la peggiore. Cos'è politicamente e ontologicamente più abominevole dell'idea che l'io esista come identico a sé stesso nel tempo e nello spazio? Non è forse da qui, da questa deplorabile ossessione, che nascono quelle leggi infami che recintano i territori fisici e psichici con l'intenzione di proteggere i nostri corpi e le nostre case dall'invasione dell'altro? Ma chi è l'altro? Quando abbiamo perso la consapevolezza che io è sempre un altro? Non è forse da qui che nasce l'abominevole vergogna che si consuma nei mari trasformati in cimiteri? Sputare 10, 100 1000 volte sull'identità è la nostra unica possibilità di salvarci da quel precipizio che si spalanca sotto i nostri piedi ogni volta che pronunciamo la parola identità. Ognuno di noi è molti, nessuno è mai identico a sé stesso. Ciascuno di noi è un'orchestra di molti sé differenti e dissonanti. Non abbiamo una terra che ci appartenga più di altre, se non il mondo tutto intero, come ripeteva già Meleagro di Gadara, poeta e filosofo mediterraneo che oggi affogherebbe in mare. «Non domandatemi chi sono e non chiedetemi di restare lo stesso», avrebbe detto secoli dopo un altro filosofo. Oggi non sei te stesso! Meno male. Non ti riconosco più! Evviva. Sei assente! Sempre. Tu che mi guardi e mi racconti, ogni giorno nuovamente, mi ricordi che siamo una relazione e una narrazione infinita e non mi chiedi mai come mi chiamo, né chi sono, né da dove vengo. Perché sai che qui, dove mi cerchi, non ci sono. Perché sai che prima viene, sempre e soltanto, lo straniero.

Sputiamo su Cartesio

Marco Battaglia

Come in un romanzo di Hemingway testeremo il coraggio prima della battaglia a boccate di sputo e Cartesio è più di una bandiera da dissacrare poiché da secoli ha assunto il ruolo di generale del pensiero fallocentrico, incentrato sul soggetto maschile e europeo, sano ed eterosessuale, assuefatto a dicotomie e differenze esclusive: Cartesio è la meta finale della nostra parabola di saliva, sangue e catarro.

Mente e corpo, individuo e mondo, soggetto e oggetto, Cartesio ha rinvigorito una tendenza millenaria, il mito di separazione asimmetrica in cui la mente è sede di verità e il corpo di fallacia e menzogna: una divisione originaria da cui si biforcano tutte le altre esclusioni e che la chimica dell'osmosi, la medicina delle trasfusioni, protesi e trapianti, così come tutte le scienze e i saperi hanno dichiarato defunto. Eppure questa favola di separazione asimmetrica non è ancora scomparsa. Il mondo è sezionato da linee che riproducono l'esclusione differenziale: uomini e donne, ricchi e straccioni, patrioti e traditori, destra e sinistra, occidente e oriente, etero e gay, sani e tossici. Scorciatoie, etichette, categorizzazioni, queste parole hanno smesso di funzionare come strumenti razionali abdicando a un potere che divide e opprime, sfrutta le esclusioni per creare sudditi.

Generi, desideri sessuali, etnie, identità, diventano ruoli imposti, stereotipi, patologie, minacce a una fantomatica purezza razziale, sessuale, un'omologazione di masse schiacciate dal principio di alterità.

Questa favola ficcata a forza nei nostri organismi attraverso beveroni di prediche e catechismi, di pubblicità e istruzione, ci è indigesta, il corpo si ribella. Basterà un rigurgito acido a spaventare l'opposizione e a pulirci la gola, ora pronta a ospitare il canto per la nascita di un nuovo mondo, inclusivo, molteplice, ancora da scoprire. Noi non vogliamo esclusioni, siamo tutti diversi, ognuno un incrocio fra assi di alterità, confondiamo le categorie, siamo ibridi, siamo cyborg.

Sputiamo su Fusaro?!

Cristina Leo

Su cosa o chi
voler sputare
si potrebbe ragionare.
C'è un filosofo farlocco
che mi sembra alquanto tocco,
usa versi manierati
per concetti millantati.
Il linguaggio baroccolato
fa sembrarlo sciroccato.
Nemico prediletto
è la gender ideologia
che secondo il non-pensiero
rende l'uomo meno vero.
Non più uomini, né donne
solo trans con le gonne.
Una vera ossessione,
per il giovane Fusaro,
arrivato a scomodare
il Nuovo Ordine Mondiale.
Nell'assoluto capitalismo
(che non fa rima con lesbismo)
non vi son femmine e maschi
ma soltanto molti fiaschi,
atomi unisex
che in poltiglia
ridurranno la famiglia.
Poteri forti
quelli dell'ideologia
che col capitalismo
portan gli umani
allo sfrenato consumismo.
Unici baluardi a difesa son le
religioni.

Ma che davvero? Tu stai fuori!!!
«Papa Francesco è l'ultimo
Marxista»,
dopo questa pretenderei l'esorcista.
E se non bastasse
egli difende il «sommo Hegel»,
«soluzione ai drammi del
mondialismo»
ridotto ad autore sputacchiato
«dagli utili idioti del planetarizzato
capitalismo».
Sono anni che vorrei sputargli
addosso
ma per paradosso
troppo onore gli farei
paragonandolo al maestro sommo.
Che mi riman da fare:
usare la dialettica
per poter contrattaccare.
Fusaro sì, amico dei poteri forti
che a noi donne hann fatto troppi
torti.
Mai ci arrenderemo al patriarcato,
sperando ch'egli,
sia presto dimenticato.

Se, poi, in tributo a Carla
vogliam proprio sputare
basta prendere la mira
e cominciare...

Senza titolo

Paola Guazzo

Sputiamo su una storia monumentale del femminismo.
Sputiamo su una storia del femminismo concepita come un catalogo di «auctoritas» e non una poiesi da ritessere ogni giorno.
Sputiamo su chi occupa spazi che non ha saputo creare a partire da sé.
Sputiamo sul regime delle decostruzioni di regime.
Sputiamo su chi affronta e parla di relazioni solo ai convegni sulle relazioni.
Invece di sputare su Hegel – che ha comunque inventato filosoficamente i soggetti della storia, ha dato spazio al negativo e al rovesciamento delle prospettive – sputiamo sui neoessenzialisti misogini italiani.
Sputiamo sui confini all'alterità in divenire.
Sputiamo su chi parla troppo di odio e anche su chi parla troppo d'amore.
Di fatto è un indifferente con tendenze aggressive.
Sputiamo su un pensiero accademico in cui la citazione non porti all'eccitazione.
Non sputiamo, infine, ma lasciamo un po' di saliva sulla clitoride, per vivificarla nella sua potenzialità, non solo per «leccarla».

Sputiamo sul perdono

Marianna Lunardini

Vi è un momento in cui una giovane donna, in seguito all'esaltazione del proprio io individuale e libero, sente la necessità di un uomo accanto, in maniera a tratti dolorosa vuole quell'incontro in risposta al bisogno di confrontare se stessa, quello che è e quello che crede di essere, con l'Altro. Non mi soffermo sulle motivazioni, sulle circostanze, sulle tempistiche – sappiamo tutte che prima o poi vogliamo affrontare questa prova – come Sorrentino voglio solo specificare quali sono le conseguenze della scelta di amare per una giovane che si sente libera e svincolata da convenzioni e convinzioni.

Ancor più nello specifico, in realtà mi preme sottolineare quali non possano assolutamente essere le conseguenze della scelta di amare per lei. Difatti è risaputo che le relazioni amorose comportano dei compromessi, sia nel senso di limiti corrispettivi frutto di dialogo che vengono imposti con consenso reciproco, sia nel senso di limitazioni, le quali sono invece individuali e per lo più non espresse. Queste ultime sono alle volte forzate da fattori esterni altre volte sono scelte sottaciute o inconsce fatte a cuor leggero per una felicità comune. Il meccanismo relazionale costruito va avanti così, quasi in background come un computer in stand-by ma pur sempre acceso, fa fronte a quella che poi è la vita, agli ostacoli, agli obiettivi, alle cose che arrivano, alle persone che intervengono. E come solo Fonzie potrebbe insegnare meglio, viene per lo più ottusamente aggiustato a colpi di rovesci di mano ad ogni malfunzionamento.

La premessa dell'infelicità è già tutta presente in queste poche righe. Specie se la giovane vive all'interno di un universo femminile, che dell'arte del compromesso ha fatto il proprio caposaldo, insieme all'abnegazione e al sacrificio. Il meccanismo citato, così come è stato messo in piedi, in una condizione di relazione monogamica, la porterà direttamente a svuotarsi nel suo essere libero di Donna e a divenire Madre ancora prima di generare, perché la porrà di volta in volta a cedere parti del proprio essere, in primis del proprio piacere. Sostengo questo in quanto la società odierna valuta ancora come uno dei più alti valori raggiunti dall'essere umano il perdono, lo fa a ben ragione, ma quando si applica questo concetto in una relazione sentimentale monogamica, si impone – e soprattutto alla donna – un sacrificio troppo grande: quello per il quale essa perde il proprio status di soggetto e oggetto di desiderio per diventare una specie di Donna-Madre, una rappresentazione con gambe di un utero che accoglie l'uomo, avvolgendolo nell'affetto e nell'a-

more di cui ha bisogno e di cui ha bisogno anche lei stessa. Ma in quest'accogliere, nel vivere appieno quella che è evidentemente una contraddizione dolorosa, si sta perdendo qualcos'altro, l'identità di quella giovane donna che, da pari all'uomo, si trova a salire forzatamente un gradino e a guardarlo dall'alto, giudicando l'uomo e sentenziandolo col perdono. L'uomo la guarderà quindi come una specie di divinità cristiana di infinito amore e perdono. Il problema è che lei in quelle scarpe non voleva starci neanche fossero state delle Jimmy Choo.

La relazione è quindi un teatro delle maschere e la giovane donna, che citavo all'inizio, è stata messa all'angolo, per amore e abnegazione ha assunto su di sé quel ruolo mettendosi la maschera di Donna-Madre, passando per la più brava fra le donne, ma una cosa va chiarita: che quella ragazza non la voleva e non sarà contenta, specchiandosi, di vedersi così. Così come quando Carla Lonzi scrisse *La Donna clitoridea e la Donna vaginale*, l'universo femminile ruota ancora attorno a queste tematiche, avendo accettato fisicamente il suo essere clitoridea ma non avendo capito di doverlo e poterlo essere anche mentalmente, instaurando relazioni basate su meccanismi diversi che non siano le premesse dell'acquisto consumistico di un televisore nuovo.

Sputiamo sulle scarpe —
Ipotesi di sceneggiatura reale
Lucia Concetta Vincelli

INT. MUSEO. GIORNO

Personaggio X (a piedi nudi, parla ai visitatori)

Il quadro dei miei nonni è appeso lì nella mia stanza, come sono appesa io in quest'era, ma sulla vostra parete. Odiosa quella pellicola rossastra sulle scarpe di mio nonno, sempre lucide, che farebbero arrabbiare Van Gogh. Se avessero fatto arrabbiare anche mia nonna? Lei avrebbe sputato sulle scarpe di lui, sulle sue, comunque simili, sulla pellicola della foto, ancor oggi lucida.

ATTO I: sputiamo sulle scarpe di donna

EST. ISOLA. GIORNO

Il personaggio x deve sputare sulle scarpe di una donna in pizzo. Si avvicina piano alle calzature e sputa sulla trappola, come se fossero scarpe che incollano alla paura.

ATTO II: sputiamo sulle scarpe di lui

INT. ISOLA. NOTTE

Allo squillo di tromba, compaiono due persone. Le scarpe di lui toccano quelle di lei, morbose. Il personaggio X non accetta la patina lucida delle scarpe dell'uomo: il sesso è diventato un obbligo di gruppo, lungi dalla libertà sessuale.

Personaggio X (sputa sulle scarpe di lui)

Uomo (cade, stupito)

ATTO III: sputiamo sulle scarpe immobili

EST.TERRA FERMA. GIORNO

Il personaggio X sputa sulle scarpette della sua bambina che non esiste.

Rinnega la paura di essere fermata. È un aborto al contrario, liberazione davvero materna.

PROLOGO

Non credo di poterti riconoscere, come sei ora, senza un brillante, una chiacchera, lì su quelle labbra aperte, e fermale un attimo per il rossetto. Niente...Però questo papillon è satinato, è elegante alla fine. Non è femminile, potevi indossare altro. Anche se elegante è anche questa tuta. Però, sai, quando deve capitare, è scomoda per lui da, insomma... Ah, piango! Scusami! Ma tu non vuoi sposarti, non potrò scegliere con te l'abito dei sogni...Però, anche questa tuta è un abito dei sogni. In realtà, figlia, tu sei nei miei sogni di donna, sei la mia mamma ideale.

Dopo Hegel, su cosa sputiamo?

Carla Subrizi

Alla fine degli anni Settanta mentre si studiava a Lettere e Filosofia alla Sapienza si era conquistati, come lo fui io, dal libro di Karl Löwith *Da Hegel a Nietzsche*. Dopo quel libro e lo studio di molti testi di Nietzsche, arrivarono per me Foucault, Deleuze, Guattari e poi Bataille, Kristeva... L'idea di un nichilismo arrivato alla sua massima espressione e di un Nietzsche che al di là addirittura della «sinistra» hegeliana partiva per squarciare tutte le continuità, riducendole a frammenti o aforismi, e tutte le unità disperdendole nella ripetizione, diventava il punto di partenza forte e radicale, di cui si aveva bisogno. In quegli anni, il 1977, noi studenti eravamo in «lotta» e proprio in quel libro avevo trovato una premessa che non sarebbe più stata accantonata. La avrei potuta trovare altrove ma così non fu. Nessun professore (o professoressa), nei corsi che frequentavo all'università, parlava di filosofe, di artiste, del perché non ce ne fossero apparentemente state. Non ci si poneva questo problema. Anche coloro, professoresses, militanti, letterate che avrebbero dichiarato che in quegli anni di rivendicazioni loro «c'erano state», in realtà non facevano trapelare nelle lezioni alcun cenno a questi interrogativi. Così mi attaccavo a Nietzsche e anzi partii con due soli libri per un viaggio a Londra di alcuni mesi, a 20 anni: *Così parlò Zarathustra* e *Jules e Jim* di Roché. Qui si apriva però il cortocircuito. Da una parte il desiderio di capire le lacune e le omissioni; dall'altra il lento edificarsi di una certezza: che la storia che studiavo, essa stessa, era spesso il risultato di una forma di potere, di scelte strategiche, di patti stabiliti a distanza (anche geograficamente, negli anni della Guerra fredda), di ricerche che dovevano confermare piuttosto che decostruire. Carla Lonzi, ma l'ho saputo dopo, vide in ciò la lunga azione di una forma di paternalismo che aveva propagato la sua efficacia nelle molteplici facce delle forme del potere; dai rapporti a due, alla famiglia, alla società, alla capitalizzazione di qualsiasi cosa, alla storia. Su Hegel bisognava per lei cominciare a sputare. In realtà, mi sembra ora, che anche lui non sia stato che una conseguenza, anche se dire ciò potrebbe far indispettire, ancora, qualche filosofo. Oggi, direi, non dovremmo cercare su chi sputare, cercando ancora un bersaglio verso il quale puntare il dito. Lonzi, credo, fosse di ciò cosciente e lo dimostrò scegliendo l'autocoscienza rispetto alla critica militante. Piuttosto, penso, dovremmo cercare, dove Hegel si è andato a nascondere, in quali anfratti del pensiero, della psiche, dell'immaginario, dei gesti quotidiani e, soprattutto delle coscienze, del sapere e

della nostra formazione (che andrebbe sempre interrogata). Come donna, femminista, indifferente alle tendenze (anche se queste diventano «femministe»), penso che oggi il problema non sia più su cosa «sputare» ma nel cercare di sforzarsi per riconoscere dove «Hegel», e tutti i padri che lo hanno preceduto e poi seguito, abbiano lasciato impronte, tracce confuse, questioni irrisolte. Il rischio è di continuare a puntare il dito, di schierarsi a fianco o contro, quando invece nuove forme di solidarietà e differenza vanno ribadite senza la necessità di divenire banalmente ostili.

Sputiamo sull'io

Valentina Greco

sono la chiacchiera in fila alla posta
sono il giornale nella sala d'attesa
sono il cruciverba sotto l'ombrellone

sono il compagno di giochi di un
giorno
sono il contratto a tempo
determinato
sono la mail di lavoro

sono le conseguenze non calcolate
sono il cibo avanzato
sono il fattore irrilevante

sono il tempo libero nel tempo libero
sono il passatempo esauriti i
passatempi
sono il vuoto a perdere

sono l'in mancanza di meglio
sono l'a distanza di sicurezza
sono il limite invalicabile

sono il minor
sono l'errare
sono il nihil

sono la voce muta
sono la vista cieca
sono il corpo negato

sono il tempo condizionale
sono l'ipotesi da non verificare
sono il cazzo di niente

sono il soprammobile da buttare
sono la cantina da sgomberare
sono il personaggio che si può
ammazzare

sono l'indistinto
sono l'indifferente
sono l'irrilevante

sono l'informazione superflua
sono il senso unico
sono la figura patetica

sono il mostro
sono l'eccedenza
sono la divergenza

sono la rottura
sono la rotta
sono la crepa

sono quella che non capisce
sono quella che ha capito
sono la parola da inventare

sono una bottiglia piena di liquido
denso
che si sta ridistribuendo lentamente
sono distesa e tutto si sta
distendendo

Ti sputo in un occhio: una donna e lo sguardo maschile

Elena Ascione

«Ti sputo in un occhio», detto volgare, rabbioso, gretto. Io mi sento così – volgare, rabbiosa, gretta – quando esisto nel mondo sotto i suoi occhi. Persino esistere, in determinate circostanze, è un gesto di sfida, un’azione di resistenza contro quelle strutture di potere oppressive ed asfissianti che modellano la nostra realtà. Il mio «Esistere» è certamente da situarsi in un contesto privilegiato: da corpo bianco, abile, cis-gender, istruito e benestante, il mio «esistere» ribelle forse ricorda quei primi femminismi che hanno aperto la strada a molte donne ma che allo stesso tempo hanno chiuso le porte a molte altre e di questo ne prendo atto. Ma esistere nel mondo rimane, per me, se non difficile, vulnerabile e sottoposto a continue negoziazioni. Mai un atto di cui non rendere conto. Sentirsi guardat*, sentirsi osservat* e giudicat* costantemente.

Dentro lo schermo di un cinema, davanti ad occhi inquisitori, annoiati, eccitati, recito una parte e vengo apprezzata per il mio valore decorativo. Scopofilia. La mia immagine pare costruita, fabbricata ed ai miei occhi non ritorna nulla di mio perché quando mi guardo, mi guardo con gli occhi del patriarcato. «[...] men act and women appear. Men look at women. Women watch themselves being looked at» diceva Berger. Ed è piacevole, persino erotico talvolta, lo ammetto. La contraddizione è lacerante e costante. Egocentrismo? Narcisismo? Forse. Me lo chiedo spesso.

Eppure rimango volgare, rabbiosa, gretta e sputo nell’occhio che mi guarda senza permesso, che mi spoglia, che mi usa, che mi prende e mi getta via nell’arco di pochi secondi e pubblicamente. Sputo sull’atto di possesso che mi priva di azione e mi rende oggetto inerte. Sputo sul viscido piacere che a tradimento s’insinua dentro lo stomaco e che macera lì, accanto alla rabbia. Sputo nell’occhio riflesso nello specchio che mi appartiene solo a metà.

Amori refrattari. Lettera di una figlia ad una madre

Martina Millefiorini

Madre mia, perché non posso amarti? Hanno scritto fiumi di parole sull'amore frustrato dei figli: il famoso Edipo che andò contro gli dei e non trattenne i piaceri della carne. Io figlia sembra che di carne non sia fatta, che sia solo una sagoma costruita da altri, un altro. Il caro Freud insegnava che siamo dei bambini mancati, poi castrati. Solo per poco tempo assaporiamo gli stessi piaceri: il seno materno, le coccole durante il bagnetto, l'esplorazione del mondo con le nostre parti del corpo.

Poi tutto finisce, non esistiamo più, il corpo diventa buono solo per i piaceri di un altro, dell'altro. Il dottore mi avrebbe definito una «donna mascolina», una di quelle che non dimentica i passati piaceri e li emula anche da grande. Fino a qualche anno fa sarei stata definita una traviata, una perversa, un soggetto da rieducare, un soggetto da riportare sulla retta via dove ogni slancio deve essere verso di lui, il tutto. Per fortuna qualcuna ha sputato anche su Freud. Mi fa sorridere pensare, ad esempio, a Luce Irigaray occupata in tale magnifico gesto.

Molte prima di me hanno deciso che la castrazione non ci piaceva affatto, che la donna o l'altro-da-lui è fatta di sangue, muscoli, vulve, clitoridi, gomiti, colli, cosce eccetera eccetera che da soli sono strumenti di piacere, sono strumenti per capire il mondo, per cambiarlo, per *agire* in qualsiasi senso. Così, madre mia, dico che io ti ho amato molto, più del padre e non mi vergogno affatto di ciò. Che la vita e il piacere non è *pene*, non è oppressione, non è silenzio, non è rimanere passiva all'ordine delle cose. Mi rattrista un po' sentire che non capisci, che sei infelice di quello che definisci anticonformismo. Ma le regole ho deciso di farmele da me, di risignificare ogni cosa, di prendere quello che mi va, lasciando il resto e di creare *ex novo*. Quello che mi attende non si vede con chiarezza ma è proprio questo il bello, guardiamo tutte insieme un magnifico orizzonte.

Con amore, tua figlia.

Cartoline d'estate. Il femminismo non va in vacanza
Brevi testimonianze estive, ossequiose di regole e battute
del *Dopo Hegel*, su cosa sputiamo?¹

Secondo il diario, *se il femminismo non va in vacanza*, è perché già è *estate*. Logica senza *pieghe*. Ma basteranno 2000 battute per fatti di *femminismo* – o un approfondimento – dell'estate appena abbandonata? La *grinza* è naturale. Non trascendiamo il *solco* di pensiero.

Giusto qui – a volte lasciando fuori, altre accludendo, studio e disputa, su *femminismo* – testimonianze traslitterate *immeritatamente in ordine casuale*, sequenza temporale a contrito favore del *tirare a sorte*. Gestore solo, di lingua e genere, per *default* al fine di sintesi, *voilà* cartoline: concise dirette con immagini, ove possibile. Escamotaggio scelto in buona fede, pizzico di ambizione, fiotto di smania da riuscita. Cordiale sincerità. E prima cartolina spedita.

Estate 1970. Salto nel passato che ha fatto il presente. *Il femminismo mi si è presentato come lo sbocco tra le alternative simboliche della condizione femminile, la prostituzione e la clausura: riuscire a vivere senza vendere il proprio corpo e senza rinunciarvi. Senza perdersi e senza mettersi in salvo. Ritrovare una completezza, un'identità contro una civiltà maschile che l'aveva resa irraggiungibile*². Frase copia/incolla dal web di Carla Lonzi³. *Imbucata* non telegrafata.

Estate 2018. *Ruga* in più e senno al futuro. **Lucha y Siesta**⁴. Casa delle donne. Unicità collettiva, alcova e realtà lucida e appassionata di temi universali, esuberanti impulsi, attivismo acuto, dinamico *welfare*. In 2 parole: Esperienza Femminista. In 2 aggettivi: Vivace. Scalciante. Forma inedita e fortuita di movimento per destini bollati, storie su sentieri lontani e percorsi divisi, modi diversi di intuire la vita ma pari sogno ricorrente: e la periferia romana da dieci anni è centro del mondo. Da tempo un'*increspatura* angustia le attività di **Lucha y Siesta** e della sua gente. Incombe rischio sfratto, voluto dalle istituzioni capitoline, con effetti annessi e connessi. Ad oggi, a evitare il peggio, proteste di piazza, idee in sede, trovate *social*: *#luchanonsivende*. *Post*.

1 *Dopo Hegel, su cosa sputiamo?*, per tutti coloro che ancora lo ignorassero, è una call aperta alla scrittura di testi in qualunque lingua e di qualunque genere – promossa da Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Istituto Italo-Latinoamericano di Roma, master

Studi e politiche di genere Università di Roma³, associazione Iaph Italia e il dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale Università di Roma La Sapienza – a cui si può partecipare fino al 16 settembre 2018. Le osservazioni non in calce o margine, ma quali note a piè di pagina, non dovrebbero rientrare nelle battute di cui sopra. Lo spero (e chiedo venia). E a tal proposito, specifico che queste, le note, non sono state tirate in causa casualmente, vista l'ardua ma voluta decisione personale – in epoca del rimando virtuale nella rete di sito in sito – del tassativo Niente link nel testo. Avrei potuto fare una digressione ma quest'ultima avrebbe potuto gravare su termini e modus operandi richiesti, pena decadimento partecipazione dell'opera stessa, e l'idea è stata da subito accantonata senza remore.

2 Lo spazio tiranno continua a mietere battute nel testo partecipante alla call aperta, ma la suddetta frase è ritenuta, a mio parere e senza osare, imprescindibile da questa, tratta da *Sputiamo su Hegel*, insieme di scritti del 1970 – a mo' di partenza per un percorso della scrittrice, fra esperienza diretta e indiretta, di presa di coscienza e riflessione sulla condizione della donna nel mondo – a firma della stessa Carla Lonzi oltre agli scritti firmati collettivamente per Rivolta Femminile, *Il destino imprevisto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto*.

3 Chi è Carla Lonzi? In tre righe e poco più. È l'autrice del saggio *Sputiamo su Hegel*, anche libro scandalo per gli anni in cui venne alla luce (Lonzi, Carla, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, 1. ed, Et al, 2010, ISBN 9788864630144, OCLC 609529583 - Fonte wikipedia). Ella nacque a Firenze il 6 marzo 1931, si laureò in storia dell'arte, ed esercitò la professione di critica d'arte sino al 1970, quando, avvicinata al femminismo, fondò il gruppo Rivolta Femminile e una piccola casa editrice ad esso collegato.

4 Lucha y Siesta, Casa delle Donne, è solo in piccola parte rappresentata nella descrizione fatta: per i più curios* e interessat* a ulteriori informazioni, onde non eludere il diletto della scoperta, è consigliabile una ricerca personale e/o direttamente la visita in loco (<https://luchaysiesta.wordpress.com>).

il copyright dei testi contenuti
nel presente volume appartiene
ai rispettivi autori

**Galleria Nazionale d'Arte
Moderna e Contemporanea
viale delle Belle Arti, 131
— Roma**

in collaborazione con



iila

Organizzazione internazionale italo-latino americana



APh

